

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2014 / n. 5

Settembre-Ottobre

presenza agostiniana

Rivista bimestrale
degli Agostiniani Scalzi

Anno XLI - n. 5 (212)
Settembre-Ottobre 2014

Direttore responsabile:
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:
Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
Tel. e Fax (06) 5896345
E-mail: curiagen@oadnet.org

Autorizzazione:
Tribunale di Roma n. 4/2004 del
14/01/2004

Abbonamenti:
Ordinario € 20,00
Sostenitore € 30,00
Benemerito € 50,00
Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:
Agostiniani Scalzi
Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica
* * *

Copertina e impaginazione:
P. Alex Remolino, OAD

Stampa:
In proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152
Roma (RM)
Tel. 06.5896345
E-mail: curiagen@oadnet.org

SOMMARIO

Editoriale

Anno della Vita Consacrata
Anno di grazia 3 P. Gabriele Ferlisi

Il cantastorie 6 P. Luigi Pingelli

La vita consacrata agostiniana

Molti nell'unico amore 9 P. Eugenio Cavallari

Esposizione sul salmo 120

Nella salita dalla valle del pianto
il Signore si fa nostro custode 12 P. Gabriele Ferlisi

Antologia Agostiniana

Dio sia tutto in tutti 17 P. Eugenio Cavallari

Alle sorgenti della fede:
Gesù di Nazaret (XIV) 25 P. Angelo Grande

Unicità in Dio dell'amore
umano e divino 28 Luigi Fontana Giusti

Una proposta di riflessione biblico-teologica

Il frutto proibito:
L'uomo nella sua verità 31 P. Leandro Nandi

Riflessioni, relazioni, note di cronaca ed altro

Nel chiostro e dal chiostro 34 P. Angelo Grande

ANNO DELLA VITA CONSACRATA ANNO DI GRAZIA

P. GABRIELE FERLISI, OAD

Un anno fa, esattamente il 29 novembre 2013, nell'udienza ai Superiori Generali degli Istituti religiosi, Papa Francesco diede l'annuncio di dedicare un Anno alla Vita Consacrata e assegnava alla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica (CIVCSVA) il compito della parte organizzativa. Ormai, dopo un anno di preparazione, tutto è pronto e con la prima domenica di avvento, il 30 novembre 2014, si aprirà ufficialmente l'Anno della Vita Consacrata, che tutti ci auguriamo sia un vero Anno di grazia. C'è proprio bisogno che tutti nella Chiesa – i religiosi stessi innanzitutto, e poi i laici, i sacerdoti e gli stessi vescovi – prendano coscienza che la vita consacrata è un bene irrinunciabile che appartiene a tutti, un dono dello Spirito, in quanto è lode di Dio Trinità, conformazione a Cristo, segno di comunione nella Chiesa, epifania dell'amore di Dio nel mondo (cfr. Giovanni Paolo II, Lettera apostolica post-sinodale *"Vita consecrata"*).

Suonano veramente forti le parole che il Santo Padre Giovanni Paolo II scrisse nello stesso documento post-sinodale: *«la professione dei consigli evangelici appartiene indiscutibilmente alla vita e alla santità della Chiesa... La concezione di una Chiesa composta unicamente da ministri sacri e da laici non corrisponde, pertanto, alle intenzioni del suo divino Fondatore quali ci risultano dai Vangeli e dagli altri scritti neotestamentari»* (*"Vita consecrata"*, 29). Si deve dire perciò che gli istituti religiosi sono doni dello Spirito, nascono nella Chiesa, appartengono alla Chiesa, sono Chiesa, e non tralci selvatici. Da ciò deriva la grande responsabilità, da parte dei religiosi e delle religiose, di mostrare con la vita il vero volto bello della vita consacrata e di renderla credibile; e, da parte di tutte le altre componenti ecclesiali, di conoscere, attraverso lo studio dei documenti del magistero e del Diritto Canonico nonché attraverso un dialogo più aperto e una collaborazione più fraterna e più partecipata, la sua vera natura profondamente ecclesiale.

Il logo ufficiale per l'anno della vita consacrata

È interessante al riguardo fissare l'attenzione sul logo ufficiale per l'anno della vita consacrata, opera della pittrice Carmela Boccasile: *Una colomba sostiene sulla sua ala un globo poliedrico, mentre si adagia sulle acque da cui si levano tre stelle,*

custodite dall'altra ala. I simboli scelti esprimono bene i valori fondamentali della vita consacrata.

Colomba. Questo simbolo scelto come elemento principale del logo, esprime bene la ricchezza della dimensione carismatica ed ecclesiale della vita consacrata. Essa non è una appendice della Chiesa, non è l'invenzione umana di persone sante, ma è dono dello Spirito Santo, è espressione viva della Chiesa. In una delle ali la colomba sostiene un globo poliedrico, in un'altra custodisce tre stelle.

Globo poliedrico. Questo simbolo significa il mondo con la varietà dei popoli e delle culture, come afferma Papa Francesco (cf EG 236). Il soffio dello Spirito lo sostiene e lo conduce verso il futuro: invito ai consacrati e alle consacrate «a diventare portatori dello Spirito (pneumatophóroi), uomini e donne autenticamente spirituali, capaci di fecondare segretamente la storia» (VC 6). «La vita consacrata si pone nel cuore stesso della Chiesa come elemento decisivo per la sua missione» (VC 3). Si è consacrati per la missione, e perciò si deve riconoscere che l'apostolato fa parte essenziale degli istituti religiosi.

Le tre stelle. Questo simbolo significa l'identità della vita consacrata nel mondo come confessione della Trinità, segno di fraternità, servizio di carità. Le tre stelle esprimono la circolarità e la relazionalità dell'amore trinitario che la vita consacrata cerca di vivere quotidianamente nel mondo.

Le acque sulle quali si adagia la colomba. La colomba, planando su un mare gonfio di vita inespresa, richiama la fecondità paziente e fiduciosa, mentre i segni che la circondano rivelano l'azione creatrice e rinnovatrice dello Spirito.

Le acque formate da tessere di mosaico, indicano la complessità e l'armonia degli elementi umani e cosmici che lo Spirito fa convergere verso l'unità. E indicano inoltre la varietà carismatica e diaconale dei consacrati e delle consacrate che nel segno del Vangelo sono pellegrini e "buoni amministratori della multiforme grazia di Dio" (1 Pt 4,10).

Il lemma: Vita consacrata nella Chiesa di oggi: Vangelo, Profezia, Speranza

Il lemma dona luci che rischiarano ulteriormente la bellezza e la profondità della Vita Consacrata.

Vangelo. Indica la norma fondamentale della vita consacrata che è la «sequela Christi come viene insegnata dal Vangelo» (PC 2a).

Profezia: richiama il carattere profetico della vita consacrata che «si configura come una speciale forma di partecipazione alla funzione profetica di Cristo, comunicata dallo Spirito a tutto il Popolo di Dio» (VC 84).

Speranza: ricorda il compimento ultimo del mistero cristiano. La vita consacrata ha una permanente proiezione escatologica: testimonia nella storia che ogni speranza avrà l'accoglienza definitiva, e converte l'attesa «in missione, affinché il Regno si affermi in modo crescente qui e ora» (VC 27). E come segno di speranza, la vita consacrata si fa vicinanza e misericordia, parabola di futuro e libertà da ogni idolatria.

Entriamo tutti in questo Anno di grazia, decisi a viverlo in prima persona, informandoci, pregando e collaborando perché riesca bene. Presenza Agostiniana ci accompagnerà da vicino per tutto l'Anno. □



Logo ufficiale dell'Anno della Vita Consacrata

IL CANTASTORIE

P. LUIGI PINGELLI, OAD

L'età mi consente di menzionare una esperienza strana e affascinante vissuta negli anni della mia candida infanzia.

Mi ritrovo spesso a sfogliare le pagine dell'album virtuale dei ricordi per mettere a fuoco suggestioni e risonanze che appartengono a un tempo lontano e direi poetico, oggi difficilmente catalogabile.

Mi riferisco alla figura del cantastorie, una volta presente all'ombra di noti santuari, che in forma poetica popolare declamava versi semplici per presentare ai devoti pellegrini la vita portentosa e virtuosa del Santo venerato nel luogo sacro. A questi cantastorie di prevalente ispirazione religiosa si affiancavano quelli che nelle piazze o in altri ritrovi profani raccontavano nell'ambiente festaiolo fatti di cronaca rimasti memorabili o imprese straordinarie di eroi ed eroine dal sapore tragico o romantico destinate a far viaggiare la fervida fantasia dei curiosi ascoltatori.

Parlo degli anni cinquanta e di un folklore ormai scomparso, ma che certamente si collegava ad ascendenze nobili di un tempo lontano quando trovadori, giullari, aedi o menestrelli di corte davano deliziosi spettacoli d'attrazione a principi e villani. Memorabili sono le chansons de geste e le laudi sacre che, a partire dal basso medioevo, caratterizzavano culturalmente la vita cittadina.

Al di là di questa connotazione storica, mi preme ritornare alla mia personale esperienza che, in un certo modo, ha aperto ampie finestre alla mie considerazioni una volta lontano dalle emotive suggestioni della fanciullezza.

Ricordo spesso quando, in tenera età, ero annoverato tra un folto gruppo di pellegrini devoti che si recava a piedi presso il santuario di S. Gabriele dell'Addolorata a Isola del Gran Sasso e si arrivava stanchi, ma felici alla luce dell'alba.

Sull'ampio piazzale, allora rivestito dall'erba, si riposava dopo aver salutato fuggacemente la Cappella del Santo e si conversava amichevolmente in attesa di partecipare alla celebrazione della santa messa e alle pratiche di devozione in onore del giovane Passionista, Patrono dell'Abruzzo.

In questo scenario irrompevano i cantastorie, più o meno conosciuti o addirittura compaesani, che distribuivano foglietti con la narrazione della vita e dei miracoli del Santo per poi recitarli ad alta voce, forse non tanto per autentica devozione quanto per pura arte di mestieranti.

A prescindere da questa annotazione, tale fenomeno culturale costituiva un'attrazione popolare per la povertà di altri mezzi di comunicazioni allora non ancora diffusi o scoperti. Soprattutto i ragazzi erano estasiati, non tanto dalla perizia tec-

nica degli artisti improvvisati quanto dall'ambiente surreale che si veniva a creare e dalla curiosità di conoscere i messaggi semplici, ma in certo modo spettacolari. Ciò senz'altro era favorito dalla tradizione culturale contadina e sacrale dell'epoca e si trasformava non solo in momenti propositivi di attrazione recitativa e teatrale, ma direi anche in una specie di istruzione religiosa per quanto rozza e limitata.

A prescindere da questo aspetto, di certo non mancavano note positive che si traducevano in marcati segni destinati a amplificare non solo la suggestionabilità delle anime semplici e soprattutto dei fanciulli, ma anche a consegnare alla memoria elementi utili di riflessione e di rielaborazione personale.

Mi viene spontanea la constatazione di tipo psico-pedagogico che, a una determinata capacità propria dell'età e del relativo bagaglio culturale, non è proponibile una metodologia didattica che non tenga conto della situazione reale di chi viene interpellato per una alfabetizzazione progressiva ed efficace.

Parto da questa premessa di indole metodologica per esporre quanto sono andato rielaborando nel tempo con una attenta riflessione sul fenomeno culturale dei cantastorie.

Già il fatto che l'attore popolare in oggetto venga definito col termine di cantastorie nasconde un riferimento di carattere pedagogico, certamente non studiato a tavolino, ma nato probabilmente da un senso connaturale all'intelligenza dell'uomo che escogita un metodo e una strategia di valida e attraente efficacia comunicativa.

Cantastorie è una parola composta che, nell'esposizione narrativa, allude alla funzione dell'articolazione sonora e melodica della voce per raggiungere in modo più accattivante l'attenzione dell'uditorio e la conseguente feconda interiorizzazione di un messaggio o di un discorso dal risvolto parenetico.

Questa considerazione mi sembra quanto mai opportuna poiché, nonostante tante nuove risorse suffragate da supporti scientifici nel campo della didattica e dell'apprendimento, come anche l'uso di sofisticati strumenti tecnologici, oggi si avverte l'incapacità sempre più dilagante di concentrazione e di coinvolgimento da parte dell'uomo di questa società frenetica e frammentaria.

Certamente una volta esistevano presupposti più favorevoli di oggi per quanto riguarda il processo recettivo della comunicazione, sia per il minore impatto di tempeste mediatiche e di richiami diversivi che per una più felice proposta di allenamento o training all'approccio metodologico di tipo mnemonico.

Dico questo poiché la tecnica che si basa o dà importanza al ruolo della memoria nel processo di apprendimento ha una storia che parte dalla notte dei tempi e ha avuto un ruolo importantissimo nella formazione umana di tante generazioni.

Non intendo fare il cantore del tempo passato, ma mi sembra utile valorizzare quanto di positivo è stato trasmesso da anni di esperienza e di puntuale verifica.

Il salto, forse inavvertito, dal richiamo funzionale dell'arte melodica o del canto a quello del processo mnemonico nel campo di una fruttuosa comunicazione e interiorizzazione, è di tipo fortemente consequenziale. L'abbinamento del suono e della memoria è quanto mai correlativo nella funzione della trasmissione comunicativa e la rende efficace e attraente nello stesso tempo.

Certamente anche la presentazione poetica di cronache, fatti, portenti, come nel mestiere dei cantastorie, ha una incidenza positiva considerando sia l'eleganza propria dal punto di vista letterario che una più facile recettività nel comparto stesso della memoria. Da ciò naturalmente si arriva in modo più congeniale alla successiva fase di interiorizzazione dei messaggi trasmessi.

Alla ragionevolezza di questa analisi fanno puntuale riscontro le varie soluzioni escogitate nel tempo per favorire sia la capacità di concentrazione della mente che i meccanismi più o meno efficaci messi in atto per coinvolgere, in una specie di gioco didattico, le potenzialità e le risorse della memoria e dell'intelligenza.

Basta pensare agli strumenti strategici tanto usati nella metodologia didattica dei tempi passati e forse oggi trascurati o non convenientemente valutati; chi non ricorda gli umili strumenti delle filastrocche, degli indovinelli, dei quiz, degli scioglilingua e quant'altro di simile nel percorso di crescita formativa? Nel contesto culturale di un mondo scomparso i cantastorie, anche se al di fuori delle sedi ufficiali dell'istituzione scolastica, erano parte integrante di questa prospettiva tecnico-pratica di proposta educativa.

È vero che la storia cammina, ed anche velocemente, per cui non possiamo permetterci di fossilizzarci nelle forme e nei metodi di formazione che necessitano di essere saggiamente aggiornati, ma è altrettanto vero che la trasmissione di un patrimonio di una ricchezza invidiabile non può essere ignorata con superficialità. È questo il motivo per cui sono tornato con nostalgia al ricordo suggestivo dei cantastorie della mia infanzia: offrire una riflessione personale per proporla senza pretese a un più largo pubblico sempre in vista di una saggia integrazione tra i valori del passato e le esigenze inderogabili del presente. □

“La facoltà della memoria è grandiosa. Ispira quasi un senso di terrore, Dio mio, la sua infinita e profonda complessità. E ciò è lo spirito, e ciò sono io stesso”.

(S. Agostino, Confessioni, 10,17,26)

MOLTI NELL'UNICO AMORE

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Tu, che fai abitare in una casa i cuori unanimi, associasti alla nostra comitiva anche Evodio... Stavamo sempre insieme e avevamo fatto il santo proposito di abitare insieme anche per l'avvenire (Conf. 9,8,17). Questo progetto di Agostino segue come corollario il battesimo, ricevuto poco prima a Milano, e lo condurrà presto in Africa alla ricerca di un luogo ove servire unicamente il Signore nell'unità della carità. Così sorge e prende contorni nel suo cuore la decisione di iniziare la vita monastica in comune con i suoi amici, che rivestirà tanta importanza per il suo futuro.

Tre sono le tappe di questa esperienza, che assume sempre connotati diversi per adattarsi alla vita pastorale di Agostino. Nel 388 fonda a Tagaste un primo monastero con una parte dei suoi amici di Cassiciaco, tra cui il figlio Adeodato e Alipio; nel 391, ordinato sacerdote, presiede a Ippona una seconda comunità 'mista' di sacerdoti e laici, ambedue consacrati al culto spirituale secondo il modello della comunità apostolica di Gerusalemme (cf. Atti 4,32-35); nel 395 viene consacrato vescovo di Ippona e fonda nel suo episcopio un terzo tipo di fraternità sacerdotale con i chierici che collaborano con lui al servizio pastorale della diocesi. Agostino è certamente sacerdote e vescovo, ma prima di tutto è monaco.

Le caratteristiche comuni della vita monastica secondo il modello agostiniano si possono così riassumere: contemplazione, comunione, servizio alla Chiesa. Naturalmente l'esempio di Cristo umile, obbediente, casto e povero rimane per tutti l'unico punto di riferimento. Nella *Regola*, che nella redazione definitiva è poi la *Lettera* 211, Agostino tradurrà i principi essenziali della vita monastica facendo preziose applicazioni ai problemi quotidiani che, ancor oggi, conservano tutta la loro validità.

Uomo della lode

La posizione dell'uomo nel creato è unica e centrale, perché egli unisce in sé il mondo dello spirito e della materia. Anche il suo corpo annuncia la sintesi di tutta la creazione, che poi è il corpo della Chiesa. Infatti Cristo, facendosi uomo, restituisce all'uomo la sua dignità e lo riabilita ad essere nuovamente e con Lui il rappresentante della creazione, in quanto fonda in sé una nuova unità dell'umano nel

divino. La vita monastica non può non esaltare con la lode la grandezza di Dio nell'uomo e dell'uomo nel creato. Il consacrato è quindi, per eccellenza, l'uomo della lode che si fa voce di Cristo, della Chiesa e dell'universo: *La mia anima ti lodi per amarti, ti confessi gli atti della tua commiserazione per lodarti. L'intero tuo creato non interrompe mai il canto delle tue lodi: né gli spiriti tutti attraverso la bocca rivolta verso di te, né gli esseri animati e gli esseri materiali, attraverso la bocca di chi li contempla. Così la nostra anima, sollevandosi dalla sua debolezza e appoggiandosi alle tue creature, trapassa fino a te, loro mirabile creatore. E lì ha ristoro e vigore vero* (Conf. 5,1,1).

Anche nella Regola questo concetto della 'laus perennis' viene ripreso da tre angolazioni diverse: *Fratelli carissimi, si ami anzitutto Dio e quindi il prossimo* (Prologo,1) – *Tutti dunque vivete unanimi e concordi e, in voi, onorate reciprocamente Dio di cui siete fatti tempio* (1,9) – *Quando pregate Dio con salmi e inni, meditate nel cuore ciò che proferite con la voce* (2,12). Ecco perché il saluto caratteristico dei monaci agostiniani era: 'Deo gratias' (Esp. Sal. 132,6).

Uomo di conversione

Chi batte la via di Cristo accetta la sua 'violenza', cioè il mistero della croce e la lotta contro il male del mondo posto nel Maligno. Infatti, entrando nel monastero, entrano con noi anche le inclinazioni al male, le suggestioni del mondo, l'astuzia e l'inganno del demonio: *Essendo persone che lottano contro il diavolo e lo vincono, meritano di essere chiamati soldati agonistici di Cristo... Che la cosa sia davvero conforme al nome! Noi vi diamo tutto il nostro appoggio* (Esp. Sal. 132,6). Anche sotto questo aspetto, la Regola suggerisce una buona strategia: *Il religioso tenga il cuore in alto, non si monti la testa, non ricerchi le vanità della terra* (1,7) – *Non vi sia nulla che offenda lo sguardo altrui, ma tutto sia consono al vostro stato di consacrazione* (4,21) – *Amore con le persone ma odio per i vizi* (4,28) – *Chiunque avrà offeso un altro con insolenze o con maldicenze o anche rinfacciando una colpa, si ricordi di riparare al più presto il suo atto* (6, 42). La conversione interessa anche la vita comune.

Uomo-sacrificio

Il senso più genuino dell'esordio della Regola, giustamente famoso perché riassume felicemente tutta la vita consacrata secondo Agostino, deve essere inteso in senso oblativo: *Il motivo essenziale per cui vi siete insieme riuniti è che viviate unanimi nella casa e abbiate unità di mente e di cuore, protesi verso Dio* (1,3). Questo tipo di lode nell'unità dei cuori e delle persone diventa offerta intima e comunitaria, che vuole unire perfettamente e definitivamente tutta la vita dei consacrati a Dio. Pensiero espresso magistralmente nella *Città di Dio*: *Vero sacrificio è ogni opera buona, con cui ci si impegna ad unirci in santa comunione con Dio, in modo che sia riferita ai bene ultimo per cui possiamo essere veramente felici... L'uomo stesso, consacrato nel nome di Dio e a lui promesso, in quanto muore al mondo*

per vivere di Dio, è un sacrificio. Anche questo appartiene alla beneficenza che l'uomo compie in favore di se stesso (ivi 10,6). Il culto spirituale è il sacrificio dell'anima e del corpo. Attraverso il voto di obbedienza si offre la volontà libera, con il voto di verginità si offre ogni affetto del cuore e del corpo, con il voto di povertà si offre ogni cosa, con il voto di umiltà si offre a Dio l'adorazione di tutto il nostro essere.

Uomo della comunità

Appare subito chiaro che la vita monastica, lungi dal separare i consacrati dagli altri, li fonde in una nuova realtà: essi diventano uno solo in Cristo. Essa si può ben definire: comunione umana di vita divina. Un altro testo classico di Agostino mette in luce questo aspetto conclusivo: *'Monos' significa uno solo. Eccovi ora della gente che vive nell'unità a tal punto da costituire un solo uomo, gente che ha veramente un cuor solo e un'anima sola... E' ovvio che il nome 'monaci' sia sgradito a coloro che ricusano d'abitare nell'unità insieme con i fratelli* (Esp. Sal. 132,6). Essi, in quanto comunità ben compaginata, sono immagine dell'unità della Trinità e della Chiesa, un unico corpo di Cristo. E' logico dunque che la lode piena e convincente dei monaci stia proprio nel volersi bene per tendere sempre più all'unità: *La benedizione si trova là dove i fratelli vivono nell'unità... Se sei in discordia non benedici il Signore* (ivi 132,13). Anche la Regola evidenzia in diversi punti il medesimo principio, chiarendo molto bene come l'unità della carità sia la motivazione indispensabile di tutta la vita religiosa: *Tutto sia comune tra voi* (1,4) – *Quel Dio che abita in voi, vi proteggerà pure in questo modo, per mezzo cioè di voi stessi* (4,24) – *Nessuno mai lavori per se stesso, ma tutti i vostri lavori tendano al bene comune e con maggiore impegno e più fervida alacrità che se ciascuno li facesse per sé* (5,31) – *Ogni oggetto donato venga messo in comune e distribuito a chi ne avrà bisogno* (5,32) – *Chi vi presiede serva con la carità... Si offra a tutti come esempio di buone opere* (7,46). Questo è lo specchio della vita monastica secondo l'ideale agostiniano, in cui modellare la via della santità. Allora anche a noi: *Il Signore conceda di osservare con amore queste norme, da innamorati della bellezza spirituale, comunicando con la nostra santa convivenza il buon profumo di Cristo, non come servi sotto la legge ma come uomini liberi sotto la grazia* (8,48). □

NELLA SALITA DALLA VALLE DEL PIANTO IL SIGNORE SI FA NOSTRO CUSTODE

P. GABRIELE FERLISI, OAD

VISIONE D'INSIEME

Questo salmo, insieme agli altri 119-133, fa parte di un gruppo di salmi chiamati “canti delle ascensioni” o “dei gradini”, che recitavano i pellegrini sulla strada di Gerusalemme. In questo salmo il salmista esprime la sua piena fiducia in Dio, che si prende cura di lui e lo custodisce. Dio è fedele custode d'Israele che mai si addormenta e abbandona.

Per S. Agostino questi salmi delle ascensioni offrono il progetto di un serio cammino spirituale (cf 119,3). In essi «si descrive quell'ascesa che noi col cuore facciamo verso Dio dalla valle del pianto, cioè dall'umiltà e dall'afflizione» (120,1).

I. SALMI DELLE ASCENSIONI

1. *Risonanza autobiografica* – Non è difficile cogliere nel commento di S. Agostino a questi salmi delle ascensioni il sapore della testimonianza autobiografica. Perché, nel salmista che sale al tempio, il Santo vede se stesso e ogni uomo in cammino con tanta inquietudine e nostalgia per incontrare Dio adesso nel proprio cuore e poi nella Gerusalemme celeste: «Il tuo Dono ci accende e ci porta verso l'alto. Noi ardiamo e ci muoviamo. Saliamo la salita del cuore cantando il cantico dei gradini. Del tuo fuoco, del tuo buon fuoco ardiamo e ci muoviamo, salendo verso la pace di Gerusalemme. Quale gioia per me udire queste parole: “Andremo alla casa del Signore”! Là collocati dalla buona volontà, nulla desidereremo, se non di rimanervi in eterno» (Confessioni 13,9,10).

2. *Progetto ascensioni* – «In questi cantici, o fratelli, non ci si insegna altro se non ad ascendere» (120,3). Ed è appunto il tema dell'ascesa il loro filo comune condut-

tore: «Ora, sebbene di per sé i gradini possano essere ad uso e di chi scende e di chi sale, nei nostri salmi, dal modo come sono disposti, designano gradini in ordine ascendente. Intendiamoli dunque come conviene a chi vuole salirvi» (119,1). E attorno a questo tema roteano tante domande, come per esempio: Chi ascende? Perché ascende? Da dove ascende? Come ascende? Verso dove ascende? A queste domande, in una visione di sintesi e sulle orme del salmista, così risponde S. Agostino: «Mettiamoci dinanzi allo sguardo un uomo che voglia salire. Dove salire? “Nel cuore”. E partendo da dove? Dall’umiltà, cioè “dalla valle del pianto”. E per arrivar dove? A quella meta ineffabile che, per non essere in grado di descrivere, il salmista qualificava con il “luogo che [Dio] ha disposto”» (119,2). Più in concreto:

a) *Chi ascende?* Ogni persona. Nel salmista infatti ognuno vede rappresentato se stesso. «È il cuore dell’uomo che deve ascendere lassù» (119,1).

b) *Perché ascende?* Perché Dio stesso ha acceso nel cuore di ciascuno il desiderio di salire. È Dio che attrae, inquieta, stimola, suscita la nostalgia di Lui (cf 119,1; 83).

c) *Dove ascende?* Non in un luogo esteriore, ma nel cuore (119,2).

d) *Come ascende?* «Col cuore, mediante sentimenti buoni, mediante la fede, la speranza e la carità, mediante il desiderio dell’eternità e della vita che non avrà fine. È così che si ascende» (120,3).

e) *Da dove ascende?* Dalla valle del pianto ossia – poiché “valle” significa “abbassamento” – dalla terra resa tale a motivo delle tribolazioni, vessazioni, fatiche, minacce, incertezze, tenebre che l’attraversano (cf 120,2-3). Più precisamente, dall’umiltà e dall’annientamento di Cristo: «Affrontando la Passione egli ti si è fatto valle di pianto... In che modo “valle di pianto”? Il “Verbo si è fatto carne ed ha abitato fra noi”. In che modo “valle di pianto”? “Offrì il volto a chi lo percuoteva, fu saziato di vituperi”» (119,1)

f) *Verso dove ascende?* Verso un luogo ineffabile di beatitudine: quello stesso che ha preparato colui che ha disposto in cuore le ascensioni (cf 119,1). Più in concreto, verso la divinità di Cristo. «Il monte sulla vetta del quale ascendiamo è un’altezza spirituale. E chi è questo monte, meta delle nostre ascensioni, se non il Signore Gesù Cristo? Affrontando la Passione egli ti si è fatto valle di pianto, mentre, restando quel che sempre era, ti si fece monte su cui ascendere... Scese a te restando in se stesso immutato. Scese a te per farsi a te valle di pianto; restò immutato in se stesso per essere monte al quale tu potessi ascendere... Eccoti dunque il punto di partenza e il punto di arrivo delle tue ascensioni: dagli esempi di Cristo uomo devi salire alla sua divinità. Egli si è fatto tuo modello umiliandosi» (119,1).

II. LA DOMANDA CENTRALE: “DA DOVE MI VERRÀ L’AIUTO?”

Sullo sfondo di questi interrogativi, che sono comuni a tutti i salmi delle ascensioni, in questo salmo il salmista punta la sua attenzione su questa domanda: “Da dove mi verrà l’aiuto?”. Il cammino è arduo ed egli sa bene di non potercela fare da solo. A chi deve rivolgersi per essere sostenuto nella fatica? Dove cercare aiuto: “nella

valle” o “sui monti” o altrove? Decide di rivolgersi ai monti: “Alzo gli occhi verso i monti”.

III. L'AIUTO PASSA ATTRAVERSO I MONTI MA NON VIENE DA LORO

1. *Chi sono i monti?* – I monti sono gli apostoli, gli uomini eminenti e giusti che predicano il Vangelo, fanno conoscere le Scritture, svelano i misteri, squarciano il velo, rendono penetrabili i più segreti recessi del tempio (cf 120,4) In una parola, sono coloro che fungono da mediatori e fanno da ponte tra la miseria che supplica e la misericordia che soccorre, fra le tenebre che oscurano e la luce che rischiarava. Essi sono presenza della Presenza di Dio che ci guarda, ci parla al cuore e ci soccorre; sono gli uomini di Dio che aiutano a trovare Dio. Sono canali necessari di trasmissione. Per questo il salmista dice di rivolgersi ai monti.

2. *I monti non sono sorgente di luce* – Ma attenzione, ammonisce Agostino, «nessuno riponga la sua fiducia nei monti, in quanto i monti non emettono luce da se stessi ma sono illuminati da colui di cui fu detto: “Era la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo”... L'aiuto ti proviene dunque non dai monti ma da colui dalla cui pienezza i monti hanno ricevuto. Però se tu attraverso le Scritture non sollevi gli occhi ai monti, non ti avvicinerai in maniera tale da poter essere da lui illuminato» (120,4). Per questo il salmista prosegue: “Il mio aiuto viene dal Signore”.

IV. COME IL SIGNORE CI AIUTA?

Dunque, l'aiuto passa certamente attraverso i monti, ma viene dal Signore. Ma come il Signore manifesta concretamente il suo soccorso?

1. *“Non lascerà vacillare il tuo piede”* – Cioè non lo farà scivolare e cadere a terra, perché renderà stabili i gradini su cui poggiare con sicurezza i piedi. Quali sono questi gradini? L'umiltà e la carità: «Nulla, all'infuori della superbia, muove il piede verso la rovina. Chi muove al cammino, al progresso e alle ascensioni è la carità; chi muove alla rovina è la superbia» (120,5).

2. *“Non si addormenterà”* – Perché è il Risorto che non può essere in preda del sonno (cf 120,6), come invece accade agli uomini che portano una carne fragile sottoposta alla morte. Sempre e dovunque gli occhi del Signore sono aperti e vegliano su ogni nostro movimento. Egli è il vero custode d'Israele. E chi è Israele? Etimologicamente è “colui che vede Dio”, cioè è colui che non solo è visto ma può anche vedere Dio. E come Lo vede? In due modi: prima di dorso e poi di faccia, cioè «prima attraverso la fede e poi nella visione» (120,6); prima credendo nella sua incarnazione e nella sua risurrezione e poi vedendo direttamente il suo volto che aveva fin da principio: «Non è gran cosa credere nella morte di Cristo. Vi credono anche i pagani, anche i Giudei, e tutti gli empi. Che egli sia morto, lo credono tutti; la fede del cristiano è nella risurrezione di Cristo. Questo è il nostro distintivo fondamentale: credere che Cristo è risuscitato» (120,6). Accade però che si parli a volte

di un dormire di Cristo nella nostra vita. Ciò deve essere inteso nel senso dell'aspirarsi della nostra fede: «Cristo dorme in voi se in voi si addormenta la fede. Difatti aver Cristo nel cuore è aver la fede in Cristo... Cristo veglia quando la fede di un cristiano non è addormentata» (120,7).

3. *“Il Signore è il suo custode”* – È chiaro dunque che Dio e non l'uomo è il vero custode che si fa nostro scudo di protezione e destra che ci difende.

4. *“Sta alla tua destra”* - Su questo versetto S. Agostino sviluppa un'ampia catechesi di carattere morale per istruire i fedeli sul significato e sul valore dei beni terreni e dei beni spirituali. Destra e sinistra infatti significano rispettivamente beni eterni e beni terreni: «Si chiama nostra sinistra tutto ciò che abbiamo nell'ordine temporale, mentre si chiama nostra destra quanto di eterno e immutabile il Signore ci promette» (120,8). Ambedue sono state fatte da Dio, ambedue dipendono da Lui e sono buone. Eppure tra di loro c'è una gerarchia di valori che non si deve disattendere, né confondere, per non correre il rischio di cercare la vera felicità dove non si può trovare. E certamente essa non sta nell'abbondanza strabocchevole dei beni materiali. Sbagliano quanti «ritengono non esserci per l'uomo altra felicità all'infuori di quella che si trova nelle risorse e nei godimenti temporali» (120,8). Lo dimostra la vita di Giobbe (cf 120,8) o l'episodio del Cantico dei cantici, dove la sposa dice riferendosi allo sposo: “La sua sinistra sotto il mio capo, e la sua destra mi abbracci”. «Proprio così – commenta S. Agostino – lo sposo abbracciava la sposa: tenendole la sinistra al di sotto, e questo per consolarla, e stendendole la destra al di sopra, e questo per proteggerla» (120,9). Che significa questo gesto? Sinistra e destra sono dello sposo, cioè sia i beni temporali sia i beni spirituali sono doni dello sposo, e perciò sbagliano quanti attribuiscono le cose materiali non a Dio ma agli idoli o ai demoni e le chiedono a loro. Ma la sinistra resti sinistra e rimanga al di sotto della testa, e la destra resti destra e si ponga al di sopra di essa. «Cioè: la tua fede, dove risiede il Cristo, sia al di sopra. Non anteporre alla tua fede le cose temporali, e la tua sinistra non sarà al di sopra della tua testa. Al contrario, assoggetta alla tua fede tutte le cose temporali. Dà alla tua fede la precedenza fra tutte le cose temporali. In questa maniera la sinistra starà sotto la tua testa e quindi sarà giusto che la sua destra ti abbracci» (120,9).

La stessa applicazione fa Agostino richiamando il libro dei Proverbi, dove longevità sta per destra ed eternità, mentre ricchezza e gloria stanno per sinistra e abbondanza di cose terrene (cf 120,10). Ma non basta stare alla destra per essere al sicuro. Infatti, uno può pure aver ricevuto la fede, credere in Cristo ed essere annoverato tra i figli di Dio, cioè può dire di essere alla destra; ma «guai a lui se il Signore non ne proteggerà la fede! Guai a te, dico, se il Signore non interverrà impedendo che tu sia tentato oltre le tue forze» (120,11). Questo significa che il Signore sta alla destra per custodirci, e non permetterà che gli scandali ci facciano deviare. Infatti il salmista prosegue:

5. *“Di giorno non ci colpirà il sole, né la luna di notte”* – Ossia, il Signore non permetterà che ci bruci di giorno il sole e di notte la luna. «Chi non erra nei riguardi della Sapienza in se stessa non viene bruciato dal sole; come chi non erra riguardo alla Chiesa e alla carne di Cristo e a tutte le cose accadute nel tempo per la nostra

salute, non viene bruciato dalla luna» (120,12). È proprio vero che il Signore ci protegge da ogni male, e ci custodisce dagli scandali.

6. *“Il Signore veglierà su di te, quando esci e quando entri”* – Cioè quando si presenta la tentazione e quando termina: «Cos'è l'ingresso? Cos'è l'uscita? Quando veniamo tentati, entriamo nella lotta; quando vinciamo la tentazione ne usciamo... Quando Dio non permette che t'incolga una tentazione che tu non potresti superare, allora custodisce il tuo ingresso. E osservate se egli custodisce anche l'uscita. Dice: “Ma con la tentazione vi procurerò anche la via d'uscita, onde possiate sopportarla» (120,14). È molto suggestiva l'immagine dei vasi cotti al fuoco dal vasaio: «Se i giusti sono come i vasi del vasaio, è necessario che tali vasi entrino nella fornace del vasaio. Né il vasaio è sicuro della loro riuscita quando li caccia dentro la fornace ma solo quando ne escono. Il Signore invece è sicuro anche prima della prova, perché sa chi sono i suoi e sa in quali vasi non si formeranno crepe dentro la fornace. Non si screpolano quei vasi dentro i quali non c'è il vento della superbia. È infatti l'umiltà che ci custodisce in ogni prova, e quanti cantiamo il Cantico dei gradini saliamo dalla valle del pianto, e abbiamo con noi il Signore che custodisce il nostro ingresso e ci salva» (120,14).

MESSAGGIO DEL SALMO

«Saliamo dalla valle del pianto: non fermiamoci lungo la via, come vi restano fissi i gradini. Noi non dobbiamo né fermarci per pigrizia né cadere per superbia. Diciamo a Dio: Fa' che non vacilli il nostro piede. E lui, il nostro custode, non dormirà. Col suo aiuto è in nostro potere fare di Dio il nostro custode, un custode che non dorma né sia preda del sonno, lui che custodisce Israele. Chi è questo Israele? L'uomo che vede Dio. In questo modo avrai aiuto da parte del Signore, e avrai ancora una tua copertura sopra la mano della tua destra, e il tuo ingresso e la tua uscita saranno custoditi da ora, adesso, e per sempre. Se presumi di te, il tuo piede si muove; e se si muove il tuo piede, tu potrai anche pensare d'aver guadagnato in altezza ma ne cadrà per essere stato superbo. È infatti l'umile che resta nella valle del pianto a dire: “Non far vacillare il mio piede”» (120,14). □

DIO SIA TUTTO IN TUTTI

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

La concezione agostiniana della vita consacrata traduce, a modo di sintesi, il progetto cristiano della carità, manifestando la correlazione fra l'amore di Dio e del prossimo: l'amore ai fratelli è radicato nell'amore profondo di Lui, i fratelli amano Dio amandosi a vicenda. Il centro sacro della vita religiosa è il cuore, certamente il cuore di Dio e dell'uomo, ma anche il cuore della comunità, ove i singoli diventano il tempio vivente di Dio.

In questa visione, oltre agli elementi comuni della vita consacrata - la sequela Christi attraverso la professione dei consigli evangelici e la vita comune -, emerge il mistero della Chiesa, come pienezza di vita trinitaria. Per questo la sua somma preoccupazione è che sia conservata l'unità di mente e di cuore, ristabilendo immediatamente la mutua concordia. Sono molto istruttive al riguardo le Lettere 210 e 211 (quest'ultima, fra l'altro, contiene la Regola): «Rallegratevi perché anche voi, per grazia, siete stati riuniti nella comunità religiosa, sostenendovi a vicenda con amore, preoccupati di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo

della pace. Non vi mancherà infatti l'occasione di appoggiarvi vicendevolmente a livello interiore, fino a quando il Signore, inghiottita la morte nella vittoria, non vi purificherà, in modo che Dio sia tutto in tutti» (Lett. 210,1).

Come ben si vede, c'è un abisso fra la concezione della carità, intesa come "supportarsi a vicenda", e la carità, intesa come "supportarsi a vicenda", fino al punto di fondere perfettamente i cuori e la vita nell'armonia infinita della comunione trinitaria. Queste sono, in realtà, le nozze mistiche fra Cristo e la sua sposa, la Chiesa, che ogni anima consacrata è chiamata a realizzare. Da questo punto di vista, la comunità religiosa è il tempio, ove si celebrano le nozze di Cristo; la vita di consacrazione è una «speciale grazia, largitavi da Dio, non solo di rinunciare alle nozze terrene, ma di preferire di abitare perfettamente concordi nella comunità della casa di Dio, per essere tutte un cuor solo e un'anima sola, tese verso Dio» (Lett. 211,2). Per questo gli scismi all'interno del monastero sono ancora più dolorosi e laceranti degli scismi della comunità ecclesiale.

Confessioni incessante di lode e di peccati

“Entrate per le sue porte nella confessione”. Presso le porte si comincia: cominciate con la confessione! Lì giubilate! Riconoscete che non vi siete fatti da voi, e lodate colui che vi ha fatti. In lui sia la sorgente di ogni tuo bene, come allontanandoti da lui ti procurasti ogni male. Entrate per le sue porte nella confessione. il gregge entri per le porte; non rimanga fuori alla mercé dei lupi. Ma come entrerà? Nella confessione. La tua porta, cioè l’inizio, sia la confessione. Ma, una volta entrati, non dovremo forse più confessare? Confessa sempre, poiché sempre avrai cose da confessare. In questa vita è difficile che un uomo si trasformi così radicalmente da non trovarsi più in lui nulla di riprovevole. Occorre che ti usi severità, se non vuoi che te ne usi colui che ti dovrebbe condannare. Anche quando ti trovi nella casa del Signore, occorre che tu confessi. Quando allora non ci sarà più la confessione dei peccati? Nella pace di Dio, quando gli uomini saranno uguali agli angeli. Ma notate le mie parole! Ho detto che lassù non ci sarà la confessione dei peccati, non che lassù non ci sarà alcuna sorta di confessione. Ci sarà infatti la confessione nel senso della lode. Per sempre confesserai che lui è tuo Dio e tu sua creatura, lui è tuo protettore e tu suo protetto. In lui tu sarai, per così dire, nascosto (Esp. Sal. 99, 16).

Abitare insieme significa avere un cuor solo

‘Non ha dimorato nella mia casa colui che agiva con superbia’. Riferite le parole alla casa del cuore. Non ha dimorato nel mio cuore colui che agiva superbamente. Non vi abitava, ma subito ne usciva fuori perché non era mite e pacifico. Il superbo non vi abitava, poiché l’iniquo non può abitare nel cuore del giusto. Sia pure il giusto separato da te non so quante miglia o da quali distanze; se voi avete un cuore solo, voi abitate insieme. ‘Chi parlava di cose inique non procedeva alla vista dei miei occhi’. Ecco la via immacolata, nella quale comprendiamo quando il Signore viene da noi (Esp. Sal. 100, 11).

Ecco, come è buono e giocondo che i fratelli vivano nell’unità

Queste parole del salmo, dolce armonia e melodia soave tanto a cantarsi quanto a considerarsi con la mente, hanno effettivamente generato i monasteri. Da questa armonia sono stati destati quei fratelli che maturarono il desiderio di vivere nell’unità. Questo versetto fu per loro come una tromba: squillò per il mondo ed ecco riunirsi gente prima sparpagliata. Il grido divino dello Spirito Santo, il grido della profezia, non udito in Giudea, è stato udito nel mondo intero. A tal suono rimasero sordi coloro in mezzo a cui veniva cantato, mentre aprirono l’orecchio coloro di cui era stato scritto: ‘Lo vedranno coloro a cui non fu annunziato, lo capirono coloro che non l’udirono’. Se però, carissimi, consideriamo a fondo le cose, questa benedizione prese avvio proprio da quella parete formata dai circoncis. Forse che tutti i giudei si sono perduti? Ma da dove sono venuti gli apostoli, figli dei profeti, *figli degli sbattuti?* - parliamo a persone istruite! - Da dove quei cinquecento che videro

il Signore risorto, dei quali parla Paolo? Da dove quei centoventi che si trovavano riuniti in uno stesso luogo dopo la risurrezione del Signore e la sua ascensione al cielo? Su di essi, riuniti in uno stesso luogo, il giorno della Pentecoste scese lo Spirito Santo mandato dal cielo, mandato in conformità con le promesse. Costoro appartenevano al popolo giudaico, e furono proprio loro a cominciare la vita nell'unità, vendendo tutti i propri averi e ponendone il prezzo ricavato ai piedi degli apostoli...Dice la Scrittura: 'Avevano un cuor solo e un'anima sola protesi verso Dio'. Furono loro dunque i primi ad ascoltare le parole: *'Ecco, com'è buono e giocondo che i fratelli vivano nell'unità'*! Le ascoltarono per primi ma non restarono soli: si propagarono fra i posteri, sia la gioia frutto della carità sia il voto fatto a Dio (Esp. Sal. 132, 2).

Che cosa significa il termine monaco

Monos significa 'uno', sebbene non uno qualsiasi. 'Uno' si può dire anche di chi è immerso tra la folla o si trova insieme a molti; di lui però non si può dire che è 'monos', cioè uno solo. Eccovi ora della gente che vive nell'unità al segno da costituire un solo uomo, gente che veramente ha un'anima sola e un sol cuore. Molti i corpi, ma non molte le anime; molti i corpi, ma non molti i cuori. Di costoro giustamente si afferma che sono uno solo. Proprio come nel caso della piscina dove venne guarito uno solo. Vengano a darci una risposta tutti coloro che deridono il nome 'monaci'. Ci spieghino perché mai quel tale che da trentotto anni si trascinava la sua malattia rispose al Signore: 'Non ho nessuno che mi metta nella piscina appena l'acqua è agitata, un altro vi discende prima di me'. Vi era sceso uno, non poteva più scendervi un altro. Uno solo veniva guarito: era una figura dell'unità della Chiesa. Si capisce ora come e perché deridano il nome che indica l'unità coloro che si sono staccati dall'unità della Chiesa e hanno abbandonato Cristo (Esp. Sal. 132, 6).

Il voto è dire a Dio: Prendi possesso di me

Qual voto offrirono dunque a Dio se non la volontà d'essere suo tempio? Nulla di più accetto potremmo offrirgli se non ripetergli quanto è detto in Isaia: 'Prendi possesso di noi'. Nei possedimenti materiali, quando a un padre di famiglia si aggiunge un nuovo possedimento è lui che acquista qualcosa che non aveva; ma in quel possedimento che è la Chiesa le cose non vanno così: è lo stesso oggetto posseduto che ci guadagna quando si lascia possedere da un tale padrone (Esp. Sal. 131, 3).

Diventare singolarmente e comunitariamente proprietà di Dio

Miei fratelli, quante migliaia di persone credettero e posero ai piedi degli apostoli il prezzo dei loro averi! Ma cosa dice la Scrittura nei loro riguardi? Erano certamente diventati tempio di Dio e non lo erano diventati solo come singoli, ma tutti

insieme. Erano diventati luogo sacro per il Signore; e voi sapete che di tutti costoro era risultato un unico luogo per il Signore, cioè un cuor solo e un'anima sola in Dio. Coloro invece, e sono molti, che ricusano di diventare luogo sacro per il Signore cercano avidamente e sono attaccati ai loro beni privati, godono del potere che hanno e desiderano gli interessi personali. Chi invece intende preparare una dimora al Signore deve godere non di ciò che è privato, ma di ciò che è comune. E' quanto fecero quei tali con i loro beni privati: li misero in comune. E mettendo in comune ciò che avevano di proprio, forse lo persero? Se avessero conservato i propri beni per se stessi e ciascuno avesse posseduto quel che era suo, sarebbe stato padrone soltanto del suo bene privato. Mettendo invece in comune ciò che era proprietà privata, anche le cose che prima erano proprietà altrui divennero sue. E' a causa delle proprietà private che ci sono tra gli uomini liti, inimicizie, scandali, peccati, malvagità, omicidi. Per quali motivi tutto questo? A motivo delle proprietà possedute in privato. Succede mai infatti che litighiamo per quanto possediamo tutti in comune? E' pacifico che si respiri insieme questa stessa aria e si veda tutti lo stesso sole. Beati coloro che preparano una dimora al Signore cessando di godere per quanto avevano di esclusivamente personale (Esp. Sal. 131, 5).

Abbandonare tutto ciò che si ha e si desidera avere

'Ecco noi abbiamo abbandonato tutto, e ti abbiamo seguito'. Il Signore non disse a Pietro: 'Hai dimenticato la tua povertà; che cosa hai abbandonato per averne in ricompensa tutto il mondo'? Molto ha abbandonato, fratelli miei, chi ha abbandonato non solo ciò che aveva, ma anche ciò che desiderava avere. Quale povero infatti non si esalta nella speranza di riuscire in questo mondo? E chi non desidera ogni giorno di aumentare quel che possiede? Questo ardente desiderio è stato nettamente troncato: esso cresceva smisuratamente, è stato invece limitato e circoscritto. Si dirà allora che non si è abbandonato niente? Certamente Pietro aveva abbandonato tutto il mondo ed ebbe perciò in ricompensa tutto il mondo (Esp. Sal. 103, d. 3, 16).

La tolleranza verso tutti

Fratelli, per qual motivo pensate che i deserti si siano riempiti di servi di Dio? Se essi si fossero trovati bene tra gli uomini, se ne sarebbero allontanati? E tuttavia, che cosa fanno? Certo, si allontanano, fuggono, dimorano nel deserto, ma non vi restano isolati. La carità li prende tutti, sì che vivano in comunità numerose, anche se, fra i tanti, ve ne sono alcuni che mettono alla prova gli altri. Inevitabilmente in ogni società numerosa si trovano dei malvagi. Dio stesso, il quale sa come metterci alla prova, mescola con noi anche individui che non persevereranno; anzi, ne fa entrare certuni così abili nel simulare, che non hanno mosso nemmeno i primi passi sulla via in cui dovrebbero perseverare. Dio sa che per noi è necessario sopportare i malvagi, perché in tal modo la nostra bontà farà progressi. Amiamo, dunque, i nostri nemici! Rimproveriamoli, castigiamoli, scomuniciamoli e, mossi

dall'amore, separiamoli pure da noi. Infatti dice Paolo: *Se qualcuno non obbedisce alle parole della nostra lettera, segnatele a dito e non unitevi con lui*. Ma, perché queste parole non suscitino l'ira aggiunge: *Non trattatelo come nemico, ma rimproveratelo come un fratello, affinché si vergogni*. Ordina che ci si separi da lui, non che gli si sottragga l'amore. La perdita dell'amore sarebbe per te morte (Esp. Sal. 54,9).

Sopportatevi a vicenda con amore

Dove potrà appartarsi il cristiano, per non gemere tra i falsi fratelli? Dove si rifugerà? Che farà? Si ritirerà nel deserto? Gli scandali lo seguiranno. Colui che ha fatto progressi nel bene si dovrà allora appartare in modo così assoluto da non avere noie da nessuno? E se, quando non aveva fatto alcun progresso egli personalmente, nessuno avesse voluto sopportarlo? Dico pertanto che se uno, per aver fatto progressi, si rifiuta di tollerare la gente, da ciò si può arguire che non ha progredito (Esp. Sal. 99, 9).

Nella comunità regnino l'uguaglianza, l'imparzialità e la carità

Buona e lodevole è la decisione di chi risolve di starsene con coloro che si sono scelti una vita di quiete, lontani dallo strepito mondano e dalle folle agitate. Costoro, superate le burrasche del mondo, sono come nel porto. Ma nelle loro case ci sarà già la gioia e l'allegria che ci viene promessa? Non ancora. C'è anche là da gemere e da stare in ansia per le tentazioni. Anche i porti infatti hanno, da qualche lato, l'entrata; se non ne avessero, nessuna nave vi potrebbe entrare. E da questo lato aperto entrano talora venti impetuosi, sicché anche là dove non ci sono scogli le navi si urtano a vicenda fino a sfasciarsi. Dove sarà allora la tranquillità, se non è nemmeno nel porto? Ad ogni modo, sono certo più fortunati coloro che si trovano nel porto di quelli che sono nel mare aperto. Che si amino dunque costoro! Nel loro porto, codeste navi siano bene accostate tra loro e non si urtino! Vi regnino l'uguaglianza, frutto d'imparzialità, e una carità costante; quando poi penetreranno i venti contrari, intervengano la vigilanza e l'autorità di chi dirige (Esp. Sal. 99, 10).

Se sei in discordia non benedici il Signore

'Perché in questo il Signore ha ordinato la benedizione'. L'ha ordinata tra i fratelli che vivono nell'unità. Là infatti benedicono il Signore coloro che abitano concordi. Se sei in discordia non benedici il Signore. E' inutile che la tua lingua risuoni di benedizioni al Signore quando non le fai risuonare col cuore. Benediresti con la bocca e malediresti con il cuore. In ciò sono effigiati benissimo certi individui! Ecco, ti metti a pregare benedecendo il Signore, poi alla tua preghiera fai seguire la maledizione contro il tuo nemico. Se viceversa pratichi il comandamento di amare il tuo nemico e preghi per lui, in questo il Signore ha ordinato la sua benedizione, in questo troverai davvero *'la vita che dura nel secolo'*, cioè in eterno. Capita infatti

spesso, che chi ama la vita presente sulla terra maledica i propri nemici. per cui l'hai dovuto maledire? Ebbene, cambia sede, abita in cielo. Inizia a muoverti col cuore verso la meta dove dovrai arrivare anche col corpo. In alto i cuori! Eleva il cuore in alto e, una volta in cielo, nessuno ti creerà molestie (Esp. Sal. 132, 13).

Il dialogo fraterno nella franchezza della carità

Spesso avviene che, se uno non giudica secondo la carne, riesce di grande scandalo a chi giudica ancora secondo la carne. In tal caso è assai pericoloso dire ciò che pensi, è assai penoso non dirlo ed è assai dannoso dire il contrario di quel che pensi! Inoltre talora, credendo che ciò faccia parte della franchezza e della carità fraterna, non nascondiamo il nostro giudizio su discorsi o scritti di coloro che sono in seno alla Chiesa cattolica, i quali invece s'immaginano che noi lo facciamo non per benevolenza, ma per malanimo! Quante mancanze si commettono allora contro di noi! Così anche noi quante mancanze commettiamo contro gli altri, quando abbiamo il sospetto che criticino le nostre opinioni più per offenderci che per correggerci! E' un dato di fatto: per tale motivo nascono per lo più le inimicizie tra persone assai care e intime, quando, anche più di quanto è scritto, uno si gonfia contro l'altro; mentre si mordono e si beccano a vicenda, rischiano di perire insieme (Lett. 95, 4).

La correzione fraterna

Non importa - tu dici - quale sia la specie del peccato, quando si chiede il perdono. La tua affermazione sarebbe giusta, se si trattasse di punire e non di far emendare le persone. E' inammissibile che un vero cristiano si lasci trascinare dalla mania di castigare alcuno solo per bramosia di vendetta, è inammissibile che nel perdonare un peccato un vero cristiano o non prevenga la preghiera del supplice o non conceda immediatamente il perdono. Così pure è inammissibile per un cristiano odiare un'altra persona, rendere male per male, ardere dal desiderio d'arrecar danno, desiderare di godere della vendetta anche se reclamata dalla legge. Con ciò però non si vuol dire che il cristiano non debba punire, prender provvedimenti, impedire agli altri di far male. Può darsi infatti che uno, per avversione troppo viva, trascuri di adoperarsi per far emendare la persona verso cui nutre un odio troppo accanito, mentre un altro con una lieve molestia possa rendere migliore uno cui porta grandissimo affetto (Lett. 104, 3, 8).

La via obbligata della purificazione

Tutti sappiamo che l'uva pende dalle viti e l'oliva dagli olivi, e per questi due frutti si allestiscono i torchi. Finché stanno sull'albero essi si godono l'aria libera, ma non saranno né vino né olio finché non saranno spremute. Così capita agli uomini che dall'eternità Dio destinò a diventare conformi all'immagine del suo Figlio unigenito, il quale, soprattutto nella passione, ci appare come grappolo di grandi pro-

porzioni che viene spremuto. Essi, prima di consacrarsi al servizio di Dio, nel mondo godono di una certa libertà, per molti aspetti deliziosa: sono le uve o le ulive ancora pendenti sull'albero. Ma la Scrittura avverte: *Figlio, quando ti metti al servizio di Dio, sii saldo nella giustizia e nel timore e disponiti alla prova*; per cui chi si consacra al servizio di Dio deve sapere che è entrato nel torchio. Sarà stritolato, schiacciato, spremuto: non per morire fisicamente, ma per fluire nei serbatoi divini: viene liberato dagli abiti dei desideri carnali, come da vinacce. Questo gli capitò per colpa delle passioni disordinate, di cui dice Paolo: *Spogliatevi dell'uomo vecchio e rivestitevi del nuovo*. E tutto ciò avviene solo nella torchiatura. Quindi col nome di torchi sono designate le Chiese di Dio nella loro esistenza terrena (Esp. Sal. 83, 1).

Cristo, roccia di salvezza per tutti

'La roccia offre rifugio ai ricci e alle lepri'. Il Signore si è fatto rifugio per il povero. Metti quella roccia sulla terra, sarà rifugio per ricci e lepri; mettila sul mare, e sarà la casa della folaga. Dappertutto quella roccia è salutare! Anche sui monti essa è salutare, perché i monti, privi del fondamento della roccia, sprofonderebbero in basso: *Lassù abiteranno gli uccelli del cielo; fra le rocce emetteranno le loro voci?* Dappertutto dunque la roccia costituisce il nostro rifugio: sia quando si leva alta sui monti, sia quando è battuta sul mare dai flutti e non si spezza; sia quando sta ben salda sulla terra: è sempre ad essa che vanno i cervi, la folaga, la lepre e il riccio. Se costoro sono ricoperti di piccoli e quotidiani peccati, potranno sempre appoggiarsi alla roccia, nella quale possono ripetere: *Rimetti a noi i nostri peccati, come noi li rimettiamo ai nostri debitori* (Esp. Sal. 103, d. 3, 18).

Nella vita comune c'è la pienezza della gioia

'E la nostra vita sia in comune con Dio Padre e Gesù Cristo suo Figlio. Queste cose ve le abbiamo scritte, perché sia piena la vostra gioia'. Proprio nella vita in comune, proprio nella carità e nella unità, Giovanni afferma che c'è la pienezza della gioia (Comm. 1 Ep. Gv. 1, 3).

Fate voti e mantenete

Il farli derivi dalla tua decisione: l'aiuto di Dio ti permetterà di mantenerli. Tieni gli occhi fissi su colui che ti guida e non guarderai indietro, là donde egli ti ha tratto. Chi ti guida cammina davanti a te; ciò da cui ti ha tratto è dietro di te. Ama colui che ti guida e lui non ti condannerà, poiché tu non guardi indietro (Esp. Sal. 75, 16).

Perseverate nei voti religiosi

Carissimi, emettete pure voti secondo le vostre capacità, ma poi mantenete dinanzi

al Signore vostro Dio gli impegni che vi siete assunti. Nessuno si volga indietro. Nessuno torni a riporre il cuore nelle cose di un tempo. Nessuno si distolga da ciò che gli sta avanti per ciò che si è lasciato alle spalle. Corra finché non sia arrivato: dico della corsa che si fa, non con le gambe, ma con i desideri. Nessuno pensi, finché è nella vita presente, di aver raggiunto la meta (Esp. Sal. 83, 4).

L'unico ostacolo della perfezione è la mancanza di desiderio

Il salmista non dice: 'L'anima mia brama avere il desiderio delle vie della tua giustizia', ma: *Ha bramato*. Infatti può darsi che questo forestiero sulla terra già si trovasse nella condizione di chi ha ottenuto l'oggetto del suo desiderio e già desidera in se stesse le cose, di cui aveva bramato provare il desiderio. Ma, se le desiderava, perché non le possedeva? Infatti l'unico ostacolo che impedisce il possesso delle vie della giustizia divina è solo la mancanza del desiderio. Non le possiede finché, pur avendone chiarissima la percezione, non ne prova amore. Il salmista già le possedeva e le praticava, infatti poco dopo afferma: *Il tuo servo si esercitava nelle vie della tua giustizia*; ma vuol mostrarci per quali tappe si arriva alla meta. La prima è vedere quanto siano utili e oneste, poi occorre la brama di averne il desiderio, finalmente si richiede che questa luce cresca e, raggiunta la salvezza, si provi gusto nel praticare come prima se ne gustava la ragionevolezza (Esp. Sal. 118, d. 8, 5).

Non fidarsi delle proprie forze

Sono elogiate nel salmo l'umiltà e la mansuetudine di Davide: *Ricordati, Signore, di Davide e di tutta la sua mansuetudine*. Perché dovrà il Signore ricordarsi di Davide? *In quanto giurò al Signore, fece un voto al Dio di Giacobbe*. Per questo si ricordi di lui: affinché possa mantenere quanto ha promesso. David di sua iniziativa fece un voto, libero com'era di farlo; ora prega Dio perché possa adempiere quanto ha votato. Nota la devozione del vivente e l'umiltà dell'orante. Nessuno infatti deve fidarsi delle proprie forze nel mantenere quanto ha promesso: il voto lo si mantiene perché c'è l'aiuto di chi ti esorta a farlo (Esp. Sal. 131,3). □

ALLE SORGENTI DELLA FEDE: GESÙ DI NAZARET: (XIV)

P. ANGELO GRANDE, OAD

La Preghiera sacerdotale di Gesù

Il capitolo 17 del vangelo di Giovanni è dedicato ad una lunga preghiera che giustamente viene detta preghiera sacerdotale perché in essa Gesù rivela appieno la propria, pienamente sacerdotale, come quella che Egli affida ai suoi.

Per capire meglio il significato dell'attributo "sacerdotale" è necessario fare riferimento alla figura e al compito del sommo sacerdote dell'antica alleanza e tener presente il complesso di riti che lo costituivano tale e lo rendevano idoneo ad offrire i sacrifici per i peccati propri, dell'intera famiglia levitica, di tutto il popolo. Con il riferimento al capitolo ottavo del libro del Levitico, confronto che costituisce anche il tema centrale dello scritto neotestamentario della Lettera agli Ebrei, si coglie meglio la ricchezza del testo di Giovanni.

Il sacerdote, nella concezione biblica, è colui che viene consacrato, reso idoneo – attraverso i riti di purificazione che lo separano dalle realtà terrestri e umane – ad entrare nel santuario, nel mondo di Dio e a condurvi gli altri. Il sommo sacerdote del popolo ebraico compiva una volta l'anno il grande sacrificio dell'espiazione e solo allora entrava nella parte più santa del tempio con il sangue degli animali sacrificati. Dalla distruzione del tempio di Gerusalemme non è stato più possibile tale celebrazione ma l'antico popolo dell'alleanza la ricorda solennemente con la festa dello Yom kippùr. Per i cristiani essa è stata pienamente ed efficacemente sostituita dalla morte di Gesù da lui stesso accettata e trasformata in offerta sacrificale.

La preghiera sacerdotale di Gesù è collocata da Giovanni nel contesto dell'ultima cena durante la quale il Maestro – con riferimento ai riti della purificazione – lava i piedi ai discepoli ed istituisce la eucaristia che anticipa lo spargimento del proprio sangue in remissione del peccato di tutti.

Il capitolo 17 di Giovanni rivela che Gesù è sacerdote in misura somma in quanto appartiene al mondo santo di Dio. Egli infatti chiede al Padre di essere glorificato con quella gloria che aveva presso di Lui prima che il mondo fosse (cfr v. 5); afferma che tutte le parole che dice e le cose che ha "vengono da Te (Padre)" (v. 8); dice di essere con il Padre una cosa sola (cf v. 21).

Mentre manifesta appartenenza ed identità completa con il mondo di Dio, Gesù chiede che nello stesso mondo siano introdotti gli apostoli perché a loro volta essi

possano guidarvi altri, tutti gli altri.

Quando Gesù dice che non prega per il mondo Egli non prende le distanze dall'intero creato ma dal mondo di quanti hanno scelto, con il peccato, di allontanarsi, di uscire, di rimanere o andare verso il buio. In definitiva: Gesù, il consacrato per eccellenza, chiede che la sua consacrazione sia manifestata pienamente e partecipata agli apostoli perché attraverso di loro il mondo creda e tutti siano consacrati cioè in comunione, una sola cosa con Dio (cf v. 21).

Benedetto XVI, dopo questa introduzione, presenta quelli che chiama: quattro grandi temi della preghiera.

– *“Questa è la vita eterna: che conoscano Te, l'unico vero Dio, e Colui che hai mandato Gesù Cristo” (v.3).*

«L'espressione “vita eterna” non significa – come pensa forse il lettore moderno – la vita che viene dopo la morte mentre la vita attuale è appunto passeggera e non una vita eterna. “Vita eterna” significa la vita stessa, la vita vera, che può essere vissuta anche nel tempo e che poi non viene più contestata dalla morte fisica. È ciò che interessa: abbracciare già fin d'ora la “vita”, la vita vera, che non può più essere distrutta da niente, da nessuno» (Gesù di Nazaret, seconda parte, pag 97).

Nel linguaggio biblico, e non solo in esso, la conoscenza conduce alla comunione, per cui «nell'incontro con Lui (Gesù) avviene quella conoscenza di Dio che diventa comunione e con ciò diventa “vita” (pag 99).

– *“Consacrali nella verità” (v.17).*

Dopo avere riaffermato che la consacrazione degli apostoli avviene attraverso la loro partecipazione alla consacrazione di Cristo che si realizza pienamente nella sua morte-risurrezione, Benedetto XVI distingue tra consacrati “in verità” e consacrati “nella verità”: trasformati interamente nel proprio intimo tramite la verità. «La verità è il lavacro che li purifica, la verità è la veste e l'unzione di cui hanno bisogno. Questa “verità” purificatrice e santificatrice, in ultima analisi, è Cristo stesso. In Lui (gli apostoli) devono essere immersi, di Lui devono essere come “rivestiti” e così sono resi partecipi della sua consacrazione, del suo incarico sacerdotale, del suo sacrificio» (pag 105).

– *“Io ho fatto conoscere loro il tuo nome” (vv. 6 e 26).*

Quando, sul monte Oreb, Dio ha svelato il proprio nome a Mosè, ha rivelato la sua presenza, il suo interessamento, il suo intervento a favore del popolo. Ugualmente Gesù fa conoscere non solo attraverso parole e definizioni ma con la propria vita rende tangibile la presenza, il regno di Dio nel mondo degli uomini: chi vede me vede il Padre (cf Gv 14,9). «Cristo Dio viene continuamente incontro agli uomini, affinché essi possano andare incontro a Lui. Far conoscere Cristo significa far conoscere Dio» (pag 108).

– “Tutti siano una cosa sola” (v.21).

Di quale unità si tratta? Secondo Rudolf Bultman, teologo protestante, si tratta di una “unità invisibile” non legata alla unità dei dogmi e della istituzione. Ma questa è una idea di unità alquanto riduttiva del pensiero del Signore. «L’unità deve apparire, essere riconoscibile, e riconoscibile precisamente come qualcosa che altrove nel mondo non esiste (...). Per questo il Signore ha pregato: per un’unità che è possibile solo a partire da Dio e mediante Cristo, un’unità che però appare in modo così concreto che la forza presente ed operante di Dio diventa evidente. Per questo la fatica per l’unità visibile dei discepoli di Cristo rimane un compito urgente per i cristiani di tutti i tempi. L’unità invisibile della “comunità” non basta» (pag 112). Storicamente la unità è realizzata anche dalla ininterrotta serie dei vescovi che si collocano nella successione apostolica assicurando la fedeltà alla primitiva tradizione: «Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi» (Gv 20,21).

«Insieme con la “successione apostolica” l’antica Chiesa ha trovato (non inventato) altri due elementi fondamentali per la sua unità. Il Canone delle Scritture e il cosiddetto simbolo della Fede» (pag 115).

Effettivamente la lettura “guidata” del testo giovanneo rivela – anche attraverso la breve sintesi offerta da queste righe – il suo carattere di “preghiera sacerdotale”.

□

“[Cristo è] vittorioso e vittima per noi al tuo cospetto, e vittorioso in quanto vittima; sacerdote e sacrificio per noi al tuo cospetto, e sacerdote in quanto sacrificio; che ci rese, da servi, tuoi figli, nascendo da te e servendo a noi! A ragione è salda la mia speranza in lui che guarirai tutte le mie debolezze grazie a Chi siede alla tua destra e intercede per noi presso di te.

Senza di lui dispererei”.

(S. Agostino, Confessioni, 10,43,69)

UNICITÀ IN DIO DELL'AMORE UMANO E DIVINO

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. A conclusione del suo discorso 225, dedicato nel giorno di Pasqua del 400 alla conoscenza dei misteri dell'incarnazione del Verbo, grazie allo Spirito Santo, nel grembo della Vergine Maria, S. Agostino conclude che, una volta acquisita questa sapienza, è giusto diventar vecchi ("in ista enim sapientia senescere licet"). E in effetti la progressiva rivelazione e assimilazione dei misteri dell'amore di Dio, rende giusto e appropriato anche il nostro invecchiamento, pur se, per quanto mi concerne, resta tutt'ora incompreso uno degli arcani della mia vita, quello di essere sopravvissuto, e così a lungo, alla morte di mia moglie, nonostante fossimo da oltre quarantacinque anni una sola persona, di cui lei era la parte certamente migliore.

2. Con la morte di mia moglie d'altronde io sono morto a me stesso, anche se non agli altri, cui continuo a approfondire tutto l'amore di cui sono capace ed in cui trovo riflesso l'amore divino e quello di mia moglie che non mi lascia un solo istante evitando di abbandonarmi ad una solitudine che non potrei sopportare ove fossi privato della sua presenza e del suo amore onnipresenti perché d'origine divina. Ha scritto Bourbon Busset nella sua lettera alla moglie scomparsa, Laurence: «J'aimais Dieu parce que je t'aimais. Maintenant je t'aime plus que jamais et, bien sûr, j'aime Dieu parce qu'il m'est impossible de vous séparer». (Splendido messaggio d'amore che la casa editrice "Pontevicchio" di Cesena ha avuto l'intelligenza di tradurre e pubblicare in Italia e di cui consiglio la lettura a chi sia disperato dall'assenza della persona cara, ma che veda «nella presenza della sua assenza» la «riprova della sua eternità»).

3. Se ho scoperto l'infinito dell'amore di Dio a partire dall'amore illimitato per mia moglie, è grazie al riflesso dell'amore divino che sto rivivendo nell'amore degli uomini, per qualsiasi uomo e donna, di ogni nazione, razza, popolo e lingua, e aggiungerei a questa definizione della Comunità dei Santi tracciata dall'Apocalisse (7, 9) anche quella di ogni religione, come opportunamente ricordato dal cardinal Ravasi che rileva come la Bibbia annoveri tra i tanti giusti anche il re pagano Da-

niele, mentre Cristo ammette nel Regno dei Cieli anche coloro che pur non avendolo conosciuto, lo hanno amato nei poveri e negli ultimi della terra (Matteo 25, 37-40).

4. Ogni uomo è un abisso, un mistero profondo di gloria e di miseria, e solo l'amore di Dio, e dell'uomo in preghiera, può svelare e sciogliere questo mistero e far prevalere la gloria che l'umanità riflette e di cui rifulge nel suo rapporto con Dio. Si comincia comunque dall'amore del prossimo – come scrive lo stesso S. Agostino nel discorso 265,8,9 – per arrivare poi all'amore di Dio che pur non si vede, ma che si può comunque possedere “amandolo” (discorso 34,5), per rifletterlo poi, di ritorno, nell'amore dell'uomo. D'altronde, ciascuno vive secondo ciò che ama (Trinità 13,20-26) «... Enim vivit quisque quod diligit» e l'amore di Dio e del nostro prossimo è la migliore simbiosi che si possa realizzare in terra, verso l'unicità dell'amore divino che ci unirà in cielo. In fondo i dieci comandamenti possono essere ridotti a due: amare Dio e amare il prossimo, ci insegna S. Agostino nella “Prima catechesi cristiana” (23, 41).

5. Ma tutti gli amori hanno origine e alimento eterno a partire dall'amore di Dio e, per chi abbia la grazia di un matrimonio felice, dall'amore del proprio congiunto, cui San Giovanni Crisostomo ci suggerisce di dire: «Il tuo amore è per me più dolce e più caro di tutto il resto. Se dovessi perdere tutto, se dovessi soffrire non avrò paura se solo conservo il tuo amore».

A quest'ultimo riguardo, vorrei evidenziare uno dei servizi più commoventi e coinvolgenti apparsi sulla stampa del 5 agosto 2014, che riproduce la foto di due coniugi, morti a poche ore di distanza, dopo sessantadue anni di matrimonio, ritratti mano nella mano.

I due coniugi, Maxine e Don Simpson, rappresentano, nella loro unione perfetta, tutta la bellezza e l'eternità dell'amore nella sua complessa dimensione trascendente, umana e divina.

S. Agostino, nella sua lettera 182 ci dice che «L'unità è il principio di ogni bellezza» e la bellezza dell'unione tra coniugi è tra le più compiute e le più vicine a Dio, giacché l'amore è dono di Dio «tanto superiore a tutti gli altri doni che Dio stesso si chiama Amore» (lettera 188,1-3). E in terra tutto passa tranne l'amore.

6. Personalmente mi ripropongo di fare della mia morte l'atto d'amore più grande e più compiuto della mia vita matrimoniale, facendo della mia fine il vertice del mio amore. Non potrò avere la fortuna di morire mano nella mano con mia moglie, ma sono comunque certo che il suo cuore palpiterà nel mio e il suo animo mi attenderà in cielo nella luce del Signore. La morte non è una porta che si chiude, ma delle braccia che si aprono, definitivamente, consacrandonoci all'amore umano e divino. Saper morire è una grazia e bisogna esserne degni: si deve contemplare la morte in vita con lucidità costante, affrontarla serenamente completando la nostra esistenza nella consapevolezza del bene e dell'amore che ci vengono elargiti da Dio e dal prossimo in una prospettiva di eternità comune.



I due coniugi Maxine e Don Simpson

La morte va insomma “pre-meditata” come ci raccomandava Montaigne, come “principio di libertà”, liberatorio da tante paure e inutili meschinità.

7. Suor Emmanuelle è giunta a scrivere: «Le plus beau jour de ma vie sera le jour de ma mort, lorsque la fiancée verra enfin le visage du fiancé». Visione mistica e poetica, forse un po' troppo enfatica, ma che non esclude ogni genere di visione e di rivisitazione dell'amore in tutte le sue forme umane e divine. Nella morte si riscopre, nella luce folgorante di Dio, anche tutto ciò che abbiamo amato e momentaneamente perduto in questa vita, riproponendolo e consolidandolo in una prospettiva senza più limiti, nell'amore e nello splendore onnicomprensivo di Dio, nel cielo dei cieli. □

IL FRUTTO PROIBITO: L'UOMO NELLA SUA VERITÀ

P. LEANDRO NANDI, OAD

All'ingresso del Paradiso c'è un divieto: «Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: *“Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti”*» (Genesi 2: 16b). Quale la forza di questo ordine di Dio all'uomo? Quale il significato di tale divieto? In che cosa concretamente consiste?

La questione è evidentemente complessa a motivo del linguaggio mitico che viene usato. Comunque spesso si opta per una lettura negativa nel senso di una restrizione data da Dio all'uomo o per sbarrarne completamente l'accesso a chiunque o per non renderne libero l'ingresso. Tuttavia è doveroso sapere che la libertà dell'uomo viene da Dio, in quanto è stato lui che, per amore, *«ha creato l'uomo ragionevole conferendogli la dignità di una persona dotata dell'iniziativa e della padronanza dei suoi atti»*¹.

Ora, una lettura più attenta della pericope della Genesi mette in risalto che il comando divino contiene in sé il riconoscimento della dignità dell'uomo. È insito infatti nella proibizione e nella conseguente sanzione il presupposto della sua responsabilità e libertà², della sua capacità di “agire o di non agire, di fare questo o quello”³, di scegliere tra il bene e il male e di subire le conseguenze delle sue scelte. Diversa è la situazione degli animali, che non hanno la capacità di questi atti deliberati. S. Gregorio Nazianzeno spiega la grandezza di questo progetto di Dio dicendo che Dio volle l'uomo libero e così lo creò perché la felicità dell'uomo-beneficiario del dono non fosse minore di quella di Dio-datore del dono⁴. Nell'ingiungere all'uomo il comando di non mangiare dell'albero del bene e del

1 CCC 1370.

2 Cf. V. CIVITA, A Bíblia: Antigo e Novo Testamentos. v. 1. São Paulo, 1965, p.11-12, nota 2.

3 CCC 1731.

4 Cf. G. NAZIANZENO, Discurso 45 sobre a Páscoa, 8, PG 36,850. Apud M. I. RUPNIK. Para uma antropologia de comunhão. v. 1: Pessoa, cultura da Páscoa. Baurú, 2005, p. 204.

male, Dio gli rivela la sua dignità di essere responsabile e libero, e contemporaneamente Dio gli rivela anche la sua condizione di creatura e il suo limite. Soltanto Dio è in se stesso "il bene, l'amore e la vera libertà"⁵. La libertà donata all'uomo è abbastanza ampia, ma non è in alcun modo illimitata.

Illuminata dal pensiero agostiniano⁶, la Chiesa afferma che la libertà consiste nella capacità di scegliere liberamente il bene, giacché solo in questa libera capacità di scelta la libertà può rimanere tale⁷. L'adesione al bene consiste nell'aderire volontariamente a Dio, sommo Bene, riconoscendo che «tutto ciò che Dio fa, mai potrà essere in contrasto con la verità, l'amore e la vera libertà»⁸. Perciò Dio è «il custode della nostra libertà»⁹: non la delimita e tanto meno la elimina, ma la protegge e la promuove¹⁰.

Riconoscere Dio come fondamento e norma del suo agire fa dell'uomo un essere obbediente alla propria verità esistenziale: essere creato da Dio. Qui sta il divieto di non mangiare del frutto dell'albero del bene e del male: mantenere l'uomo dentro la sua verità e quindi libero, in grado cioè di riconoscere che Dio è la regola di tutto l'agire umano e di rispettare così i limiti della propria condizione di creatura. A proposito di questo, dice Giovanni Paolo II:

«L'albero dunque significa il limite invalicabile per l'uomo e per qualsiasi creatura, fosse anche la più perfetta. La creatura infatti è sempre soltanto una creatura, e non Dio. Non può certo pretendere di essere "come Dio", di "conoscere il bene e il male" come Dio. Dio solo è la Fonte di ogni essere, Dio solo è la Verità e Bontà assolute, a cui si commisura e da cui riceve distinzione ciò che è bene e ciò che è male. Dio solo è il Legislatore eterno, dal quale deriva ogni legge nel mondo creato, e in particolare la legge della natura umana ("lex naturae"). L'uomo, in quanto creatura razionale, conosce questa legge e deve da essa lasciarsi guidare nella propria condotta. Non può pretendere di stabilire egli stesso la legge morale, decidere egli stesso ciò che è bene e ciò che è male, indipendentemente dal Creatore, anzi contro il Creatore. L'uomo come essere razionale deve lasciarsi guidare dalla "Verità prima", che è del resto la verità della sua stessa esistenza. L'uomo non può pretendere di sostituirsi a questa verità o di mettersi alla pari con essa. Se questo principio viene messo in dubbio, viene pure scosso, alle radici dell'agire umano, il fondamento della "giustizia" della creatura nei riguardi del Creatore»¹¹.

5 BENEDETTO XVI. Homilia da celebração das Vésperas na Catedral de Aosta. In *L'Osservatore Romano* del 1 Agosto 2009, p. 3.

6 Cf. SANTO AGOSTINHO, *O livre-arbítrio*.

7 Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica, "Veritatis splendor", n. 35.

8 BENEDETTO XVI. L. cit.

9 L. cit.

10 Cf. GIOVANNI PAOLO II, L. cit.

11 GIOVANNI PAOLO II, Discorso all'udienza generale del 10 settembre 1986. In *L'Osservatore Romano*, p.12.

Si noti che il divieto divino è molto importante, «perché mette in risalto che l'armonia iniziale è possibile proprio perché si vive nella verità che Dio è Dio, l'uomo è uomo e la creazione è creazione»¹². L'armonia è data dal tipo di relazione che si stabilisce tra Dio-uomo-mondo: dal modo in cui l'uomo prende in considerazione la parola del Creatore e assegna a Lui il primo posto, deriva un modo celestiale di rapportarsi con il resto della creazione e un sicuro fondamento per il rapporto con se stesso¹³.

Secondo il teologo Rupnik¹⁴, l'albero fu consegnato da Dio all'uomo come richiamo concreto del mandato di rispettare la giusta gerarchia e quindi la corretta armonia relazionale. Ciò fa sì che gli esseri umani, nel vedere l'albero, si ricordino di ciò che Dio disse¹⁵. «*In questo modo, la stessa creazione è un aiuto per vivere l'armonia relazionale in cui l'uomo è stato creato*»¹⁶.

Per concludere basta dire che il contrario, ossia, la trasgressione di questo mandato divino, costituirebbe ciò che viene comunemente chiamato peccato¹⁷, dove l'uomo, rifiutandosi di ascoltare ciò che Dio gli disse, preferisce "mangiare il frutto proibito," decidendo da se stesso ciò che è bene e male. Con ciò l'uomo rivendica una sua autonomia morale con la quale rinnega il suo stato di creatura¹⁸, determinando così un disordine immediato in tutte le sue relazioni. Agendo così, l'uomo esce dalla verità che gli è propria per vivere "fuori di sé" in un mondo illusorio creato che, coinvolgendo innanzitutto se stesso, si muove disordinatamente allontanandosi dal suo fine naturale. □

12 M. I. RUPNIK. Para uma antropologia de comunhão, p.211.

13 Cf. L. cit.

14 MARKO IVAN RUPNIK, jesuita. Artista, Teólogo e Sacerdote e sloveno.

15 Cf. L. cit.

16 Cf. L. cit.

17 Dal latino peccare, originariamente dare un passo falso, commettere una mancanza. Sant'Agostino dà una definizione divenuta classica: "Il peccato è una parola, un atto o un desiderio contro la legge eterna". Per "legge eterna" si deve intendere Dio stesso, in quanto regola suprema di tutti gli esseri e di conseguenza di tutti gli atti (cf. Pecado. In O. DE LA BROSSE. Dicionário de termos da fé. Aparecida, p. 577.

18 Cf. Gn 2,16 nota "f". In Biblia de Jerusalém.

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

P. ANGELO GRANDE, OAD

“SCRUTATE”

“Presenza Agostiniana” giunge in qualche convento, in alcuni monasteri e tra persone che gravitano attorno ad essi. I lettori saranno quindi interessati al tema della vita consacrata che Papa Francesco propone, per un intero anno, alla riflessione e alla preghiera di tutta la Chiesa. Per questo offriamo il nostro sussidio e contributo.

Quanto il “mondo” dei consacrati (frati, suore, ecc...) sia parte del “mondo” della Chiesa lo prova e lo conferma la sua storia che risale alle origini della comunità cristiana e ci riporta al Vangelo e quindi a Gesù stesso. La vita religiosa è infatti definita nei documenti ufficiali: “testimonianza evangelica”. Di essa si sono interessati, soprattutto con decreti normativi, vari Concili fino a giungere al Vaticano II (1962-1965) che la definisce a livello dottrinale e ne tratta nella costituzione “Lumen gentium” dedicata alla natura e alla funzione della Chiesa, e nello specifico decreto “Perfectae caritatis” che tratta del suo rinnovamento. Seguono la esortazione apostolica “Evangelica testificatio” di Paolo VI (1971), il sinodo dei Vescovi (1994) e documento relativo “Vita consacrata” di Giovanni Paolo II (1996).

Molteplici i documenti e le istruzioni della Congregazione che si occupa della Vita Consacrata (CIVCSVA): la clausura delle monache (Venite seorsum, 1969); la relazioni tra vescovi e religiosi (Mutuae relationes, 1978); la promozione umana (1980); elementi essenziali sulla vita religiosa (1983); la formazione (Potissimum institutioni, 1990); la vita fraterna in comunità “Congregavit nos in unum”, 1994; il rinnovamento “Ripartire da Cristo”, 2002; il servizio dell’ autorità e l’ obbedienza (2008); fino ad arrivare alle lettere “Rallegratevi” e “Scrutate” (2014), ambedue in preparazione dell’ anno celebrativo in corso.

A quest’ ultimo documento, la lettera “Scrutate”, ci riferiamo con qualche commento che non è una sua presentazione né si sostituisce alla lettura diretta e alla riflessione.

Il titolo stesso suggerisce di porsi nell’ atteggiamento di chi “scruta”, intravede qualcosa, ne intuisce l’ interesse e si applica perciò a meglio conoscere e vedere lasciandosi guidare ed illuminare.

La luce viene da due classiche icone bibliche: la nube che con la sua impenetrabilità raffigura la presenza misteriosa e la protezione di Dio – si veda il racconto dell’ Esodo verso la terra promessa – e la esperienza a volte esaltante a volte dolo-

rosa di Elia profeta, osteggiato e in preda allo scoraggiamento, tentato di fuggire da ogni responsabilità e richiamato e confortato da Dio che interviene attraverso il segno di una piccola nube avvistata dopo che l'orizzonte è stato ripetutamente scrutato.

Come il popolo pellegrino nel deserto anche i religiosi devono mettersi in cammino o sostare secondo le indicazioni e i movimenti della "Nube"; devono rialzarsi e lasciarsi condurre come il profeta che affronta le situazioni più impensate e avverse.

Questo è avvenuto tra i consacrati nel percorso iniziato con slancio dopo il Vaticano II, un percorso irto di ostacoli e di pericoli non sempre evitati, un percorso da bonificare continuamente ma non da abbandonare: «L'impresa posta alla vita consacrata dall'orizzonte storico sul finire del secolo XX ha richiesto audacia e inventiva coraggiosa. Per questo tale passaggio va valutato come dedizione profetica, religiosamente motivata: molti consacrati hanno vissuto con serio impegno, e spesso anche con grave rischio personale, la nuova coscienza evangelica (...). La vita consacrata si apre al rinnovamento non perché segue autonome iniziative, né per mero desiderio di novità, e tantomeno per ripiegamento riduttivo sulle urgenze sociologiche. Ma, principalmente, per obbedienza responsabile sia allo Spirito... sia alle sollecitazioni del Magistero della Chiesa» (n. 5).

Ripetutamente si afferma che la struttura portante che dà consistenza ad ogni istituto religioso è la fedeltà al Vangelo; si legga l'intero paragrafo n. 8 dove, fra l'altro, troviamo: «Nel XII secolo, Stefano di Muret, fondatore dell'Ordine di Grandmont, esprime in maniera efficace questo radicamento nel Vangelo: "Se qualcuno vi domanda di che professione o di che regola siete, rispondete che siete della regola prima e principale della religione cristiana, vale a dire del Vangelo, sorgente e principio di tutte le regole, non c'è altra regola che il Vangelo"».

Da questa pedana prende slancio il tema che si sviluppa per tutta la lettera che fa riferimento costante alla testimonianza evangelica ed evangelizzatrice sulla quale insiste Papa Francesco soprattutto, ma non solo, nella enciclica "Evangelii gaudium".

Forse anche alla conoscenza ed esperienza diretta della Parola di Dio si può applicare quanto si dice al n. 9 per altre fonti: «La ricca varietà dalle vie seguite e proposte dagli autori spirituali resta quasi sconosciuta per lettura diretta, o viene richiamata solo per frammenti. È indispensabile vigilare affinché il patrimonio degli Istituti non sia ridotto a schemi frettolosi, lontani dalla carica vitale delle origini...». L'ammonimento ad evitare di bloccarsi a causa di una fedeltà immobile che rende sicuri ma anche sterili, ritorna spesso: «Rischiamo di conservare "memorie" sacralizzate che rendono meno agevole l'uscita dalla caverna delle nostre sicurezze» (n. 10), e ancora: «Ci può essere chi ritorna al passato, chi ne sottolinea con nostalgia le differenze, chi rimugina in silenzio o solleva dubbi circa la scarsità dei mezzi, risorse, persone. "Non rimaniamo ancorati alla nostalgia di strutture e abitudini che non sono più portatrici di vita nel mondo attuale" (...).

L'azione dello Spirito nelle situazioni complesse e bloccate si fa presente nel cuore come colui che semplifica ed evidenzia priorità e offre suggerimenti per pro-

cedere verso le mete cui vuole condurci (...).

Uomini e donne... che non possono limitare lo spirito e il carisma nelle strutture rigide e nella paura di abbandonarle» (n. 13).

Poste queste premesse la conclusione è logica: vivere evangelicamente ed evangelizzare all'interno delle proprie comunità dove purtroppo non sempre ciò avviene; vivere evangelicamente ed evangelizzare in "terre inesplorate", nei "crocevia dei sentieri non battuti", nelle "periferie", in costante atteggiamento di "uscita".. «La preghiera, la purificazione, l'esercizio delle virtù si rapportano con la solidarietà, l'inculturazione, l'ecumenismo spirituale, la nuova antropologia» (n. 15).

Tali direttive non mettono certamente in discussione l'esperienza maturata in anni e secoli di vita consacrata regolata da norme, tradizioni, attività particolari ma richiamano con insistenza e forza che tutto deve essere ordinato al Vangelo che deve essere vissuto e comunicato nella sua radicalità ma con attenzione ai segni dei tempi. Con questa priorità sarà più facile il discernimento e la decisione su questioni oggi problematiche quali la composizione anche numerica delle comunità, la scelta delle attività, l'uso degli edifici.

Con questo programma "l'anno della vita consacrata" può darsi una data di partenza ma non certo una scadenza per quella di arrivo al traguardo.

UN ANNO TUTTO PER NOI

I temi ai quali ispirarsi nell'anno, iniziato il 30 novembre 2014 prima domenica di Avvento, dedicato alla vita consacrata sono stati indicati sinteticamente, dalla competente Congregazione preposta alla guida dei religiosi/e, in tre parole: Vangelo, Profezia, Speranza.

Il Vangelo. «Poiché norma ultima della vita consacrata è la sequela di Cristo come viene insegnata dal Vangelo, esso deve essere considerato da tutti gli istituti come la regola suprema» (Decreto del Vaticano II sul rinnovamento della vita consacrata: *Perfectae caritatis*, 2°). Precisazione ovvia e generica ma di fondamentale importanza e da tener sempre presente anche perché l'eredità del passato ha trasmesso una fedeltà, spesso statica, ai propositi dei fondatori di famiglie religiose con il pericolo di identificarsi principalmente in opere e servizi ecclesiali e sociali e limitare la spiritualità a pratiche devozionali.

La Profezia. Il profeta è colui che, seguendo la ispirazione di Dio, non solo intuisce e predice il futuro ma vive come se quel futuro fosse già presente: già anche se non ancora. Il profeta è un apripista, un pioniere, un esploratore. Per questo la vita del profeta non è facile e necessita di un continuo discernimento e di incrollabile fiducia nella fedeltà di Dio. Il profeta guarda avanti non tanto alla ricerca di un avvenire utopistico ed illusorio ma nella certezza che in ogni persona e situazione è presente una miniera da esplorare, uno scrigno cui attingere. Bisogna scavare anche con fatica e cercare con pazienza e perseveranza.

La Speranza. Viviamo in tempi di incertezze diffuse e di scarsità di progetti ad ampio orizzonte. E perciò oggi più che mai la vita consacrata deve mostrare al

mondo la sua permanente proiezione escatologica riaccendendo nei cuori la speranza.

Papa Francesco, con la efficacia del suo linguaggio originale, ci ricorda quanto da sempre creduto e predicato: «Gesù Cristo può anche rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina. Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale» (*Evangelii gaudium*, 11).

GESTIRE IL MOVIMENTO

Il movimento inteso come susseguirsi delle fasi della vita dell'uomo e della storia è necessario ed inevitabile. Il tempo – che del movimento è la misura – segna il succedersi delle età ma non è l'artefice unico e principale del rinnovamento o della stasi, del progresso o del decadimento.

Se valutiamo le persone e le cose solo dal loro aspetto esteriore e dalla loro efficienza, le sottomettiamo al logorio o al progresso del cambiamento. Ma fortunatamente l'uomo possiede la libertà che gli permette di affrancarsi dal succedersi degli eventi che siamo soliti chiamare destino e lo abilita a gestire anche ciò che sembra sfuggire alle sue buone intenzioni ed azioni. Solo con questa fiducia si possono affrontare le varie crisi le quali il più delle volte appaiono prevalentemente solo sotto l'aspetto negativo.

Alla luce di queste considerazioni accogliamo quanto si legge nella seconda lettera con la quale la Congregazione degli Istituti di Vita consacrata e le Società di Vita apostolica ci guida nel cammino del prossimo anno.

«I consacrati e le consacrate s'incontrano e si misurano con inedite realtà sociali e culturali (anche all'interno dei conventi aggiungiamo noi!): l'attenzione ai segni dei tempi e dei luoghi, il pressante invito della Chiesa ad attuare lo stile conciliare, la riscoperta e la re-interpretazione dei carismi di fondazione, le rapide mutazioni nella società e nella cultura. Nuovi scenari che chiedono nuovo e corale discernimento, destabilizzando modelli e stili ripetuti nel tempo, incapaci di interloquire, come testimonianza evangelica con le nuove sfide e le nuove opportunità» (“*Scrutate*” n 5). Si potrebbe sottolineare che il discernimento deve essere corale ossia comunitario ad evitare fughe solitarie non sempre profetiche. Si deve ricordare ancora che l'albero antico non deve essere abbattuto ma semplicemente potato e che per volare non è sufficiente liberarsi della zavorra ma anche fornirsi di ali.

S. Agostino nella Regola (cfr n. 30), parlando dell'uso dei vestiti, mette in guardia dal perdersi in discussioni che possono far dimenticare la cura dovuta alla conservazione dell'abito interiore intessuto di abitudini ed atteggiamenti nuovi, evangelici, cristiani.

In questa linea prosegue la lettera “*Scrutate*” dicendo: «La Chiesa non ha fermato il processo, ma lo ha accompagnato con il Magistero puntuale ed una sapiente vi-

gilanza, declinando, sul primato della vita spirituale, sette temi principali: carisma di fondazione, vita nello Spirito alimentata dalla Parola (lectio divina), vita fraterna in comune, formazione iniziale e permanente, nuove forme di apostolato, autorità di governo, attenzione alle culture» (ivi).

Papa Francesco ricorda ripetutamente che la prima credenziale che i singoli religiosi e le loro comunità possono e debbono offrire è la gioia. Ne siamo convinti come convinto ne era S. Agostino che afferma: “chi ama canta” (cantare amantis est) (Serm. 336).

SFOGLIANDO IL DIARIO

DALLA CURIA GENERALIZIA

– 20-22 ottobre – Si tiene il Definitorio annuale. La Curia ringiovanita e resa più internazionale dal rimpasto di governo dell'estate scorsa riprende il suo lavoro.

È stata rinnovata la comunità dello studentato internazionale di Roma alla guida del quale è stato chiamato come priore e maestro P. Adelcio Vultuoso, forte della esperienza maturata nello studentato di Ourinhos (Brasile). Lo affiancano i padri Agérico Cosmod, Josè Valnir da Silva e Nadeem Albert Yaqoob.

I vari segretariati generali sono stati affidati a nuovi responsabili e ci si augura che possano così uscire dal letargo degli ultimi anni.

DALL'ITALIA

– 5 ottobre – Il priore generale P. Gabriele Ferlisi si reca a Lago (Cosenza) dove viene ricordato il quarto centenario della morte del confratello Fra Bernardo dello Spirito Santo (1585 – 16014) la cui fama di santità è ancora viva fra gli abitanti del paese che oggi conta circa 2000 abitanti. Le celebrazioni alle quali hanno preso parte anche il sindaco e le autorità sono state precedute da una settimana di preparazione curata da P. Mario Genco e dal parroco Don Alfonso Patrone. Nel paese esiste una statua raffigurante il confratello, cretta nel 1957 sul luogo dove sorgevano il convento e la chiesa dedicata a S. Maria degli Angeli.

– 12 ottobre – I confratelli del Convento-Santuario Madonna della Misericordia in Fermo hanno concluso le celebrazioni commemorative dei 400 anni (1614-2014) della presenza in città degli Agostiniani Scalzi. Oltre alle manifestazioni strettamente religiose che hanno riguardato anche l'annuale solennità della Madonna, si sono tenuti tre incontri serali di carattere religioso-culturale-storico. Le conferenze tenute rispettivamente dal Priore generale P. Gabriele Ferlisi, da P. Eugenio Cavallari e da P. Giorgio Mazurkiewicz sono state accompagnate da appropriate esecuzioni musicali e corali fra cui brani tratti dall'oratorio “La conversione di S. Agostino” di J. A. Hasse (1699-1783). Nel chiostro del convento è stata allestita una interessante mostra storica con materiale proveniente dalla biblioteca e dal-

l'archivio del Convento. Nell'atrio della chiesa è stata posta una lapide in marmo allo scoprimento della quale ha presenziato il sindaco della città.

È stata curata anche la stampa di un fascicoletto illustrato, che presenta il profilo storico dell'Ordine e delle comunità che si sono avvicinate a Fermo.

La partecipazione dei cittadini è stata buona ma si è notata l'assenza quasi totale da parte dei sacerdoti e religiosi del luogo.

DAL BRASILE

– In Yguazù (Paraguay), dove i confratelli lavorano presso la Parrocchia di S. Giuseppe operaio e il seminario S. Ezechiele Moreno, il Consiglio generale (21 ottobre 2014) ha eretto anche un istituto scolastico denominato Collegio S. Agostino.

DALLE FILIPPINE

– 25 ottobre – Nella chiesa Asilo de Milagro in Cebu, Mons. Julito B. Cortes, vescovo di Dumaguete ordina presbiteri sei confratelli: Giovanni Laput Oromg, James Serrano Dohles, Emmanuel Baron Judilla, Anicetus Sentosa Bali, Bernie Aguanta Mahilum, Noel Bating Ignacio.

– I confratelli delle Filippine continuano le trattative con la Provincia d'Italia per subentrare nella gestione della chiesa e convento S. Maria della Verità in Napoli.

DAL MONDO AGOSTINIANO

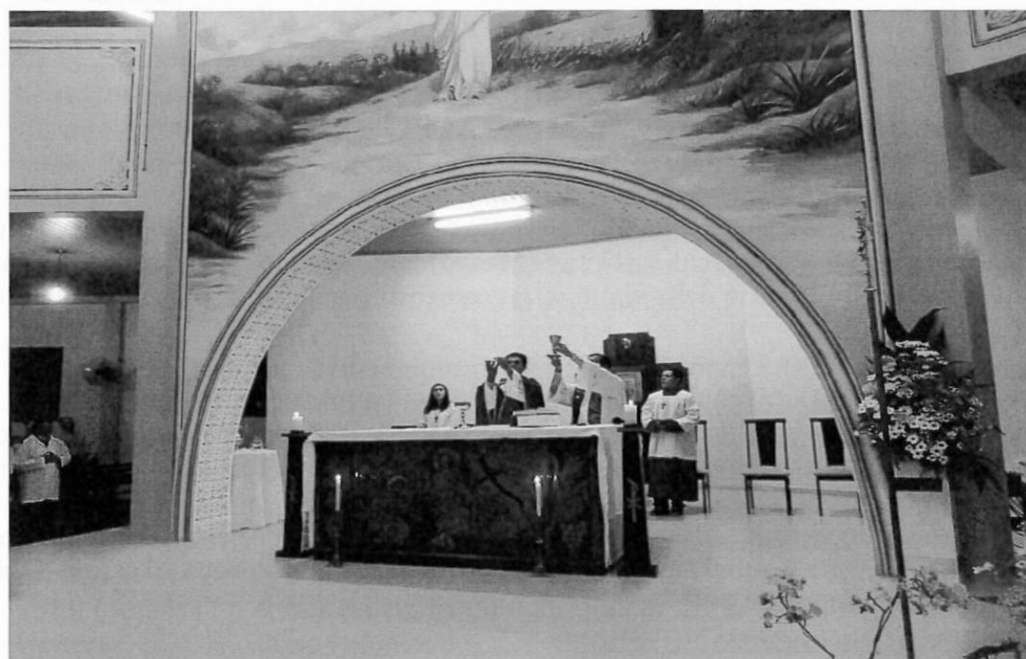
– 18 settembre – In un incidente stradale ha perduto la vita il confratello agostiniano P. Domenico Raponi mentre un altro, P. Pasquale Cormio, che viaggiava sulla stessa vettura è rimasto gravemente ferito. Preghiamo per loro.

– 28 settembre – 4 ottobre – Le Monache Agostiniane hanno celebrato a Cascia l'Assemblea generale elettiva. Hanno eletto come Preside della Federazione Madre Monica Gianfrancesco, che sostituisce Madre Maria Rita Piccione. Auguri alle Consorelle per un rilancio della vita monastica agostiniana in questo Anno della Vita Consacrata.

– 5 ottobre – Dopo anni di chiusura dovuta ai danni subiti nel terremoto del 6 aprile 2009 viene riaperta al culto, in seguito ad accurati restauri, la chiesa del monastero S. Amico di L'Aquila. Grande la gioia delle consorelle che conservano i corpi degli agostiniani beato Antonio Della Torre (1424- 1494) e beata Cristina (1480 – 1543). Ha presieduto la celebrazione il vescovo diocesano. Anche il monastero ha avuto, nella parte antica, radicali restauri e tornerà quanto prima ad essere riabitato dalle monache. □



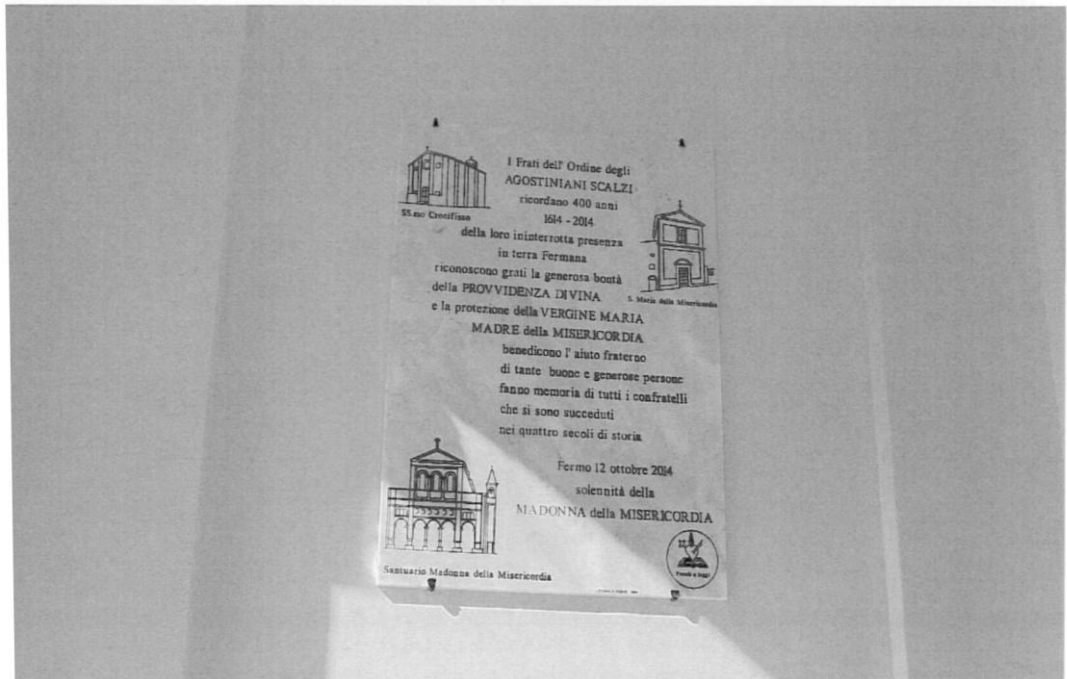
Pato Branco PR- (Brasile) Ordinazione sacerdotale di Fra Leandro Xavier Rodrigues



Prima messa del sacerdote novello



Fermo (Italia) - Chiusura delle celebrazioni commemorative dei 400 anni (1614-2014) della presenza in città degli Agostiniani Scalzi.



Lapide commemorativa del 4° centenario della presenza degli Agostiniani Scalzi in Fermo



Cebu Filippine - I sei neo sacerdoti ordinati dal vescovo Mons. Julito Cortes



Cebu Filippine - I sei sacerdoti novelli con i confratelli concelebranti



Lago (Cosenza) - Il priore generale P. Gabriele Fertisi con P. Mario Genco, il parroco Don Alfonso Patrone, il Sindaco e le autorità, in occasione del 4° centenario della morte di Fra Bernardo dello Spirito Santo (1585-1604)



Yguazù (Paraguay)- Istituto scolastico "Collegio sant'Agostino"

